

Teresa Cannarozzo

La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto

(pubblicato su Archivio di studi urbani e regionali n. 55/1996)

Una chiave di lettura

Lo spazio di un articolo non consente certamente di trattare la vicenda della ricostruzione del Belice avviata dopo il terremoto del 1968 e non ancora conclusa, in modo organico e completo. La semplice raccolta della documentazione - legislazione, atti parlamentari, cronache giornalistiche - l'esame della spesa pubblica in rapporto ai risultati e alla qualità degli interventi, richiederebbero ben altro impegno.

Queste note non pretendono quindi di ricostruire integralmente l'epopea della ricostruzione, su cui rimangono molte zone d'ombra; nè di analizzare tutte le sfaccettature di una vicenda lunga e complessa, popolata da un'infinità di soggetti pubblici e privati, palesi e occulti, ma che sicuramente è emblematica del fallimento delle politiche attuate dallo Stato a favore del Mezzogiorno e di quelle non meno fallimentari messe in atto dalla Regione Siciliana.

Nella ricostruzione furono impegnati centinaia di ingegneri e architetti, provenienti da varie parti di Italia.¹ A quasi trent'anni dal terremoto, non si sa bene quante migliaia di miliardi lo Stato abbia speso. E' certo è che i tempi della ricostruzione si sono dilatati all'infinito; che nel campo delle infrastrutture e delle attrezzature sono stati realizzati interventi di nessuna utilità a scapito di quelli di prima necessità; che i crolli e le distruzioni sono ancora visibili in gran parte del territorio a pochi passi da svincoli e viadotti altrettanto devastanti; che ci sono numerosi restauri iniziati e mai completati; che ci sono ancora più di 3.000 baraccati ancora in attesa delle case.²

¹ L'elenco dei tecnici impegnati nella ricostruzione, aggiornato al 1979 è contenuto nel libro di Agostino Renna, Antonio De Bonis, Giuseppe Gangemi, *Costruzione e Progetto La Valle del Belice*, Milano, Clup, 1979. Il dossier contiene la documentazione più accurata e più esauriente delle vicende urbanistiche ed edilizie della ricostruzione e costituisce la base per ogni ulteriore approfondimento e aggiornamento. Le caratteristiche e i contenuti di tutti i piani e di tutti i progetti allora redatti sono minuziosamente riportati. Le critiche mosse alla pianificazione comprensoriale e alle altre iniziative di pianificazione varate dalla Regione Siciliana, sono assolutamente condivisibili. Non mancano duri giudizi sulle responsabilità del consociativismo tra le forze politiche, nè preoccupati accenni al dominio mafioso nel territorio. La giusta indignazione degli autori scade però talvolta in un vero e proprio livore sparso in tutte le direzioni. Spiace constatare che le forze politiche di sinistra siano rimaste sostanzialmente sorde a questo tipo di denunce che provenivano da giovani studiosi animati da un notevole impegno civile, perdendo l'occasione di allargare il dialogo con nuovi soggetti e con nuove componenti della società intellettuale e professionale. Salvo il caso del napoletano Renna, che è morto prematuramente, gli altri due autori siciliani, in mancanza di una sponda politica adeguata, si dedicheranno esclusivamente alle proprie carriere professionali e accademiche.

² Secondo Vito Bellafiore, sindaco di Santa Ninfa all'epoca del terremoto, ex senatore del P.C.I. e animatore del comitato dei sindaci della Valle, lo Stato ha stanziato per la ricostruzione del Belice 2.500 miliardi, di cui 500 risultano non ancora spesi mentre per la ricostruzione del Friuli, dopo il terremoto del 1976, sono stati spesi 18.000 miliardi. Secondo la stessa fonte, per completare la ricostruzione, bisognerebbe spendere ancora 3.000 miliardi. Anche se questi dati fossero assolutamente veritieri e se risultasse una palese disparità di trattamento economico tra il Belice e il Friuli, per non scaricare sempre su altri le proprie responsabilità sarebbe opportuno mettere nel conto la differenza dei due contesti regionali, nonché la capacità e l'efficacia amministrativa dei rispettivi enti locali. V. intervista di Salvo Palazzolo a Vito Bellafiore sul *Manifesto* del 19 agosto 1994.

La vera storia della ricostruzione deve ancora essere scritta individuando tutti gli interessi e dipanando tutti gli intrecci che hanno condizionato in maniera pesantissima il destino di una intera comunità. In questa circostanza siamo costretti a prendere quasi a pretesto la tragedia del Belice poiché analizzeremo la ricostruzione da un punto di vista molto particolare, quello relativo alle prestazioni fornite dalla migliore cultura progettuale italiana nelle varie fasi della ricostruzione. Della parzialità dell'approccio ci scusiamo fin d'ora.

La vicenda si presta a un'analisi del genere perché ha originato una quantità inusitata di piani e di progetti dai risultati sconcertanti in un arco temporale molto ampio e ha sottoposto a una verifica spietata le più aggiornate proposte urbanistiche degli anni '70 e le più avanzate teorizzazioni progettuali di diverse generazioni di architetti impegnati nelle consulenze ministeriali, nel mondo della ricerca e dell'insegnamento universitario.

Essa costituisce uno degli osservatori più efficaci per analizzare e verificare il ruolo delle discipline progettuali connesse all'uso del territorio e al disegno degli insediamenti a partire dal tentativo di applicare "sul campo" le nuove teorizzazioni elaborate negli anni '60 e '70 dagli urbanisti e dagli architetti più impegnati culturalmente nell'ambito della pianificazione territoriale e della progettazione urbanistica. Le parole d'ordine della cultura urbanistica di allora come *città-regione*, *città-territorio*, *asse attrezzato*, *sistemi-urbani*, *conurbazioni*, ricorrenti anche nelle proposte di riassetto della valle del Belice, contaminate dall'impatto con una realtà locale arcaica e complessivamente strutturata in forme pre-industriali, assumono un connotato sinistro e cioè quello di avere costituito il migliore alibi per consentire un gigantesco spreco di suolo, foriero di sontuosi indennizzi per espropri sconfinati, e fastose previsioni di infrastrutture a cui sono seguite frammentarie e inutili realizzazioni, per lo più monconi di superstrade e snodi viari inutilizzati e inutilizzabili.

Ci sembra che l'errore (non casuale) più diffuso e praticato da parte della committenza politica e dei progettisti, in tutte le fasi della ricostruzione, sia stato quello di proporre soluzioni urbanistiche e progetti architettonici senza porsi minimamente il problema della conoscenza della realtà sociale, economica e perfino fisica del territorio, e senza avvertire la benché minima necessità di formulare diagnosi approfondite prima di proporre terapie. Anche se con motivazioni diverse si trattò di un atteggiamento comune, in momenti successivi, sia agli urbanisti che agli architetti, ai quali per altro la committenza pubblica non indicava percorsi e metodi più impegnativi.

Infatti la committenza politica siciliana locale e nazionale, costituita da esponenti dei partiti di maggioranza, non aveva alcun interesse a richiedere analisi ben fatte che avrebbero potuto mettere in luce le proprie responsabilità nelle condizioni di sottosviluppo e di malgoverno del territorio. Analisi serie dello stato di fatto avrebbero potuto cogliere la connivenza e in qualche caso la coincidenza tra gli interessi della politica e gli interessi della mafia, la quale nella Sicilia occidentale garantiva e controllava il consenso elettorale, e che avrebbe visto nella ricostruzione un colossale affare a cui partecipare. Per altro il ruolo della mafia nella realizzazione delle opere pubbliche era emerso fin dalle ricognizioni iniziali della prima commissione d'inchiesta sulla mafia, istituita dal parlamento nazionale.³

E' del tutto evidente che il potere mafioso esercitato con la connivenza o l'intimidazione della politica e della burocrazia avrebbe cercato di condizionare qualunque programma; ma è altrettanto evidente che il problema non fu nemmeno posto con la necessaria chiarezza.

³ La prima *Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia* fu istituita con la legge n. 1720 del 20 dicembre 1962.

Nei primi dieci anni dopo il terremoto, già segnati da scandali di vario genere, ci fu una forte mobilitazione della popolazione, delle amministrazioni locali, delle forze culturali e della chiesa, accompagnata da una numerosa saggistica e amplificata da martellanti inchieste giornalistiche che denunciavano il fatto che dopo otto anni si erano spesi 350 miliardi ma che non si era ancora vista una casa e che circa 50.000 persone continuavano a vivere da baraccati.⁴ Le polemiche e le denunce indussero il parlamento nazionale a istituire nel 1978 una Commissione d'inchiesta per verificare lo stato di attuazione della ricostruzione.⁵

Negli anni '80 il Belice, e Gibellina in particolare, diventano terreno di sperimentazione per artisti e architetti d'avanguardia; il dibattito sulla ricostruzione prende una piega eminentemente culturale ed é documentato in pubblicazioni specialistiche.⁶

Nell'estate del 1994 la copertura della chiesa progettata a Gibellina da Ludovico Quaroni e non ancora completata, che già con l'enorme sfera a sbalzo sulle murature sottostanti sembrava minacciare l'abitato, si é accartocciata su sé stessa, fortunatamente senza fare vittime. L'incidente, verificatosi dopo vent'anni dall'inizio dei lavori, ha innescato nuove indagini giudiziarie e ha riportato il Belice sulla stampa nazionale.⁷

Esattamente un anno dopo l'attuale vice sindaco di Gibellina ha spedito un dossier alle più alte cariche dello Stato in cui, a partire dal crollo della chiesa, denuncia *inefficienza, sprechi e opere pubbliche inutili* e chiede una seconda commissione parlamentare di inchiesta.⁸

La storia continua.

Il territorio

La Sicilia occidentale é una delle zone più ricche di testimonianze storiche e culturali oltre che di siti di grande interesse naturalistico ambientale. Basti ricordare il bacini archeologici di Segesta, Mozia, Selinunte, le cave di Cusa in cui si modellavano i rocchi per le colonne dei templi classici, e infine la spettacolare concentrazione archeologica di Agrigento. Il territorio costiero presenta configurazioni di grande varietà e suggestione come il golfo di Castellammare, il capo S. Vito piatto e sabbioso, il paesaggio delle saline gravitante su Trapani e Marsala, il porto canale di Mazara del Vallo, il paesaggio nord-africano della costa meridionale.

⁴ Sul fronte della chiesa furono molto attivi nel denunciare i ritardi della ricostruzione e nell'organizzare la protesta popolare il cardinale Pappalardo e don Riboldi, che allora operava a Santa Ninfa. V. don Antonio Riboldi (a cura di) *Lettere dal Belice e al Belice*, Milano, Mursia, 1977. V. anche B. Bottero, *Le lotte nella valle del Belice contro lo Stato fuorilegge*, in *QUADERNI PIACENTINI* n. 41 luglio 1970; F. Cagnoni, *Valle del Belice: terremoto di stato*, Milano, Contemporanea Edizioni, 1976; C. Mariotti, *Il Belice, inchiesta su una vergogna*, in *L'ESPRESSO* n. 7, 1976; AA.VV., *Dossier Belice*, in *CASABELLA* n. 420, dicembre 1976; AA. VV., *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto: 1978-1976*, Milano, Franco Angeli, 1981; le riviste *PIANIFICAZIONE SICILIANA* e *MERIDIONE: CITTA' E CAMPAGNA*.

⁵ La Commissione parlamentare di inchiesta fu istituita con la legge n. 96 del 30 marzo 1978 e incontrò non pochi ostacoli nello svolgimento dei propri compiti per l'atteggiamento reticente dei soggetti coinvolti. Qualche anno prima, la Procura generale presso il Tribunale di Palermo, guidata da Ugo Viola, aveva avviato indagini per verificare la fondatezza delle notizie giornalistiche sugli sperperi e sui ritardi.

⁶ V. Augusto Cagnardi, *Belice 1980 Luoghi problemi progetti dodici anni dopo il terremoto*, Padova, Marsilio, 1981 e Pierluigi Nicolin, *Dopo il terremoto*, Quaderni di *LOTUS*, Milano, Electa, 1983.

⁷ Il crollo del tetto della chiesa, le dichiarazioni di un ex parroco del comune di Santa Ninfa che ha addebitato comportamenti poco limpidi alla Curia di Mazara del Vallo nella gestione degli appalti, e l'apertura di nuove indagini giudiziarie, hanno riportato temporaneamente alla ribalta i problemi del Belice.

⁸ La notizia é riportata sul quotidiano siciliano *Il Mediterraneo* del 22 agosto 1995. Il vice sindaco in questione é Vito Bonanno.

L'interno, di cui fa parte la valle del Belice, é caratterizzato dall'andamento collinare del territorio e dalla diffusione di centri urbani di piccola e media dimensione e di insediamenti puntuali come masserie agricole fortificate, che in qualche caso acquisivano la dimensione e la ricchezza delle ville signorili.⁹ Il sistema produttivo prevalente era costituito da una fragile attività agricola, praticata dal 45% della forza-lavoro in forme antiquate, rese ancora più precarie dalle condizioni ambientali, tra cui la qualità dei terreni e la siccità dovuta all'andamento delle precipitazioni, scarse, ma molto concentrate in pochi periodi dell'anno, che provocavano effetti dilavanti sul territorio. A ciò si sarebbe potuto sopperire tramite la costruzione di alcune dighe sul fiume Belice che avrebbero consentito di irrigare oltre 22.000 ettari di terra, utilizzando più di 100.000.000 di metri cubi d'acqua che si perdevano in mare. Le popolazioni locali hanno rivendicato vanamente per decenni la realizzazione di questi interventi che sarebbero stati risolutivi per una conduzione più redditizia dell'agricoltura.¹⁰

La persistenza del latifondo coltivato a grano o adibito a pascolo caratterizzava il paesaggio. La riforma agraria era stata infatti un obiettivo per cui avevano vanamente lottato i contadini siciliani e le forze della sinistra, fin dall'epoca dell'unità d'Italia, senza ottenere risultati significativi.¹¹

I centri urbani della Valle erano per la maggior parte insediamenti di origine feudale impiantati nel corso del XVI e XVII secolo dai proprietari dei feudi per ripopolare il territorio e incentivare l'economia agricola.¹² Soltanto Calatafimi, Menfi, Partanna e Salemi, superavano di poco i diecimila abitanti; Gibellina ne aveva circa 5.000; Contessa Entellina contava circa 2.000 abitanti; Montevago, Poggioreale, Salaparuta e Vita comprendevano da 2.500 a 3.500 abitanti. Si trattava in ogni caso di insediamenti economicamente deboli e socialmente arretrati con una prevalenza di centri di modesta dimensione, nei quali si erano già verificate varie ondate di emigrazione della popolazione, prima verso l'America, poi verso l'Italia del nord e l'Europa. Tuttavia qualunque fosse la loro origine e la dimensione raggiunta, essi presentavano le caratteristiche architettoniche e spaziali, comuni a tutti i centri storici siciliani: poche architetture monumentali emergenti all'interno di un tessuto edilizio minuto, alta densità del costruito e una rete viaria caratterizzata da pochi assi principali e da percorsi secondari di ampiezza minore. Nei centri più antichi l'architettura monumentale, spesso in precario stato di conservazione, era costituita da tracce di fortificazioni e di architetture militari, come torri e castelli; dappertutto si trovava una notevole quantità di complessi conventuali ed edifici per il culto, arricchiti da cupole, da campanili, da loggiati; palazzi e palazzetti della nobiltà più o meno ricercati nei partiti architettonici e decorativi erano ubicati lungo le strade principali. Il tessuto residenziale era formato da isolati di spessore variabile, che aggregavano le abitazioni minute alte uno o due piani. L'aggregazione delle unità edilizie residenziali avveniva attraverso la comunione dei muri perimetrali, perpendicolari alle facciate. Gli isolati erano spesso solcati all'interno da vicoli e da cortili, unici spazi liberi sopravvissuti ai processi di edificazione sistematica delle aree urbane; in

⁹ Si ricorda a questo proposito il castello della Venaria vicino a Montevago, caratterizzato da una planimetria a tenaglia, che prima del terremoto era stato acquistato e restaurato da un privato e che fu completamente distrutto.

¹⁰ V. Vezio E. De Lucia, *Valle del Belice: non basta la ricostruzione*, articolo inedito. In quest'articolo gentilmente fornitomi dall'autore, Vezio De Lucia individua i veri ostacoli allo sviluppo del Belice: i problemi idro-geologici e l'ipoteca mafiosa sul territorio. Le lotte popolari guidate da Lorenzo Barbera e da Danilo Dolci per rivendicare la costruzione delle dighe sono state scontrate per decenni con il muro di gomma della rappresentanza politica.

¹¹ V. Lorenzo Barbera, *La diga di Roccamena*, Bari, Laterza, 1964.

¹² Hanno questa origine Camporeale, Montevago, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Santa Margherita Belice, Santa Ninfa e Vita; v. Maria Giuffrè (a cura di) i due volumi *Città nuove di Sicilia*, Palermo, Vittorietti, 1979 e 1981. Sono di origine medioevale invece i centri di Calatafimi, Gibellina, Contessa Entellina, Salemi e Sambuca.

questi spazi si svolgevano alcune attività domestiche tradizionali e gran parte della vita di relazione delle famiglie.¹³ Questo tipo di organizzazione dell'edilizia residenziale si manifesta in maniera costante sia negli insediamenti di origine medioevale, sia in quelli di origine feudale e si configura come una vera e propria regola di costruzione della città storica.¹⁴

Ogni centro urbano era comunque dotato di una propria identità, che ne comunicava le origini, i processi di trasformazione, il ruolo economico svolto nel passato e nel presente e la composizione sociale degli abitanti. Gli organismi edilizi più impegnativi come i complessi conventuali o i palazzi signorili, nel riutilizzare le tracce di insediamenti preesistenti, nell'adattarsi all'altimetria e alle tecniche costruttive locali, o nel voler rispondere a esigenze di difesa di tipo anche militare, si allontanavano dai tipi edilizi canonici e presentavano configurazioni originali contaminate dai processi di stratificazione e dall'impatto con la realtà locale. I materiali edilizi e le tecniche costruttive erano di migliore qualità nell'architettura civile e religiosa di grande dimensione, di qualità inferiore nell'edilizia residenziale minuta.

Il terremoto

Nel primo pomeriggio del 14 gennaio 1968 una leggera scossa di terremoto anticipava in forma inoffensiva la catastrofe sismica che dopo poche ore avrebbe investito la Sicilia occidentale, eccezionalmente coperta di neve.¹⁵ Infatti nella notte due fortissime scosse a distanza di pochi minuti, di potenza compresa tra l'8° e il 9° grado della scala Mercalli, sconvolgevano un territorio esteso 280.000 ettari, compreso nelle province di Palermo, Trapani e Agrigento, provocando notevoli danni anche al patrimonio edilizio del centro storico di Palermo.

Le distruzioni più gravi si verificarono nei centri urbani ubicati lungo la valle del Belice, su un'area di circa 100.000 ettari con una popolazione di quasi 200.000 abitanti. Quattordici paesi in particolare furono colpiti con particolare violenza; quattro di essi, Gibellina, Montevago, Poggioreale e Salaparuta, più vicini all'epicentro, in pochi minuti furono rasi al suolo. A Calatafimi, Camporeale, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Salemi, Sambuca, Santa Margherita, Santa Ninfa, Vita, disposti pressoché in cerchio a distanza maggiore dall'epicentro, si verificarono crolli più o meno estesi e danneggiamenti diffusi del patrimonio edilizio, che comunque stravolsero gran parte degli insediamenti.

La fragilità del costruito contribuì a rendere rovinosi gli effetti del terremoto che comunque fu di portata eccezionale: da gennaio ad aprile si contarono 291 scosse di cui molte avvertibili anche a Palermo, ma in realtà gli strumenti registrarono una continua attività sismica fino al 1973.

¹³ La insufficiente conoscenza dei processi di formazione delle città meridionali e delle modalità di trasformazione del patrimonio edilizio storico ha alimentato una letteratura fatta di luoghi comuni secondo cui la rete di vicoli e di cortili che erode gli isolati dall'interno denuncerebbe un principio progettuale di derivazione islamica, specie nelle città siciliane. Nulla di più falso. V. Teresa Cannarozzo, *Cultura dei luoghi e cultura del progetto (la permanenza delle qualità storiche nella riqualificazione dei centri urbani del meridione)*, Firenze, Alinea, 1986 e Teresa Cannarozzo (a cura di) *La riqualificazione della città meridionale*, Quaderno n. 11 di *URBANISTICA INFORMAZIONI*, 1992.

¹⁴ V. Teresa Cannarozzo, *Il recupero del centro storico di Siracusa: la legge speciale e il nuovo piano attuativo* in *RECUPERARE* n. 39/1989; *Palermo Centro Storico* in *RECUPERARE* n. 48/1990; *Il ruolo delle attività commerciali nella formazione delle città*, in AA.VV., *La città e le attività commerciali*, Roma, Ed. Commercio, 1990.

¹⁵ Ho vissuto direttamente l'esperienza del terremoto: ho sentito questa prima scossa a Ficuzza, tra Palermo e Corleone, dove mi trovavo insieme ad amici in gita domenicale. Abbiamo commentato la cosa, ma nessuno di noi poteva minimamente immaginare quello che sarebbe successo da lì a poche ore.

Molti edifici sopravvissuti alle scosse furono distrutti dalle ruspe: numerose abitazioni e architetture monumentali danneggiate dal terremoto furono demolite per presunti motivi di sicurezza. In quella circostanza si verificarono vere e proprie forme di sciacallaggio e di appropriazione indebita: furono trafugati arredi e decorazioni di ogni genere; elementi architettonici come balaustre, trabeazioni e perfino interi rivestimenti di interni di chiese transitarono verso botteghe d'antiquariato e abitazioni private.¹⁶

Tutto sommato a fronte della devastazione del territorio e della distruzione dei centri urbani, il numero delle vittime fu abbastanza contenuto: 351 i morti e 582 i feriti; circa 100.000 persone però rimasero senza casa, anche se non è del tutto chiaro quante abitazioni siano state distrutte dal terremoto e quante demolite successivamente perché più o meno gravemente danneggiate. La scelta di demolire e ricostruire le case invece di restaurarle fu sicuramente influenzata dal fatto che i contributi per la demolizione e ricostruzione erano di quattro volte superiori a quelli previsti per le riparazioni. In ogni caso nelle prime stime fatte a caldo del patrimonio edilizio residenziale distrutto si parlò di 9.000 abitazioni. Il fabbisogno abitativo fu quantificato in 50.000 vani e la dotazione di servizi e attrezzature per la riorganizzazione del territorio fu quantificata in 2.100.000 metri cubi.

Le istituzioni

La storia infinita della ricostruzione consente di accennare alcuni temi specifici di rilievo nazionale, tra cui la politica economica ufficiale dello Stato a favore del Mezzogiorno, i processi di sviluppo e di modernizzazione effettivamente realizzati, il ruolo svolto dalle forze politiche, sociali e imprenditoriali nazionali e locali, il ruolo dell'intervento straordinario, il ruolo dei cosiddetti "poteri occulti" operanti in proprio o associati a pezzi deviati delle istituzioni pubbliche, tra cui emerge con evidenza crescente il protagonismo della mafia siciliana.¹⁷

Il ruolo dello Stato nel Mezzogiorno che coincide per decenni con quello della D.C. e dei partiti satelliti, fu quello di elargire assistenza alle famiglie e di assicurare un flusso di spesa pubblica alle imprese meridionali, di cui si avvantaggiava in maniera diretta o indiretta il potere mafioso che in cambio offriva il consenso elettorale.¹⁸ La prassi dell'*intervento straordinario* che si è protratta fino a ieri, ha alimentato gli stessi circuiti politici e imprenditoriali senza riuscire a colmare il divario tra il nord e il sud. La politica assistenziale e clientelare dei partiti di governo, non sufficientemente contrastata dall'opposizione, ha causato un enorme spreco di risorse finanziarie e il mantenimento di condizioni di sottosviluppo sociale e culturale ancora oggi persistenti.

Naturalmente la politica economica individuata dallo Stato per la ricostruzione e lo sviluppo del Belice non si discostò dalle ipotesi più generali enunciate ma non realizzate per lo sviluppo del Mezzogiorno. La rinascita economica del Belice si sarebbe dovuta incardinare nella creazione di un centro elettrometallurgico a capo Granitola (zona di incomparabile bellezza paesaggistica, a sud di Mazara del Vallo) e in un programma di forte infrastrutturazione del territorio basata prevalentemente sulla previsione di reti viarie, di porti e di aeroporti.

¹⁶ Mentre scrivevo mi tornava in mente una immagine a cui non riesco però a dare una collocazione spaziale e temporale: la ricostruzione, credo in uno studio di avvocati, di un interno realizzato con pareti e decorazioni di marmi mischi provenienti con certezza da una delle chiese del Belice.

¹⁷ V. Nicola Tranfaglia, *Mafia, Politica, Affari 1943-91*, Bari, Laterza 1992; Amelia Crisantino, *Capire la mafia*, Palermo, Ed. La Luna, 1994.

¹⁸ V. Raimondo Catanzaro, *L'imprenditore assistito*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Successivamente, in relazione alla penuria di cemento verificatasi durante la ricostruzione cominciò a prendere corpo anche l'ipotesi della costruzione di un cementificio e di un tondificio. Tra le infrastrutture viarie previste sono state realizzate solamente l'autostrada Palermo-Trapani e la Palermo-Mazara del Vallo.¹⁹ E' ancora in costruzione la Palermo-Sciacca.

Dopo pochi giorni dal terremoto iniziò la frenetica attività legislativa dello Stato e della Regione Siciliana per dare risposte alle varie emergenze delle zone terremotate.

La presenza dei socialisti al Ministero dei Lavori Pubblici non poteva mettere in discussione il radicamento e la diffusione degli uomini della Democrazia Cristiana nella rappresentanza politica e negli apparati burocratici.²⁰ Specie nel Mezzogiorno e in Sicilia la macchina dello Stato fino alle terminazioni più periferiche era amministrata con sapienza di lunga corso da personale democristiano. Coerentemente con la cultura di governo espressa dalla D.C. uno dei primi suggerimenti dello Stato alla popolazione del Belice fu quello di emigrare tramite procedure agevolate e accelerate per il rilascio dei passaporti. Le cronache riferiscono di un primo esodo di circa 10.000 persone. Contemporaneamente lo Stato concesse forme di esenzione tributaria per alcuni anni e l'esenzione del servizio di leva fino al 1978 ai giovani che risiedevano nei comuni più colpiti e che risultavano impegnati nella ricostruzione.

Il corpo maggiore dell'attività legislativa statale si riferisce però a stanziamenti periodici per finanziare progetti di opere pubbliche e a stanziamenti di contributi per la ricostruzione delle abitazioni, a partire dalla progettazione e realizzazione delle baraccopoli che dovevano costituire una soluzione d'emergenza per i senza tetto, ma che si protrassero scandalosamente nel tempo.²¹

La ricostruzione delle abitazioni prevedeva due modalità di realizzazione: l'intervento diretto dello Stato o l'intervento dei privati che accedevano al contributo finanziario; l'intervento privato sarebbe stato di più rapida attuazione se la ricostruzione fosse stata prevista sulla stessa area della casa distrutta o demolita; ma nel 90% dei casi fu necessario attendere i tempi burocratici dell'assegnazione delle aree.

La saggistica sul Belice giudica come una grande conquista delle comunità locali l'emanazione di una legge del 1976 che delegava i comuni a gestire direttamente gli interventi della ricostruzione, ma la questione meriterebbe un approfondimento.²²

Gli organismi utilizzati dallo Stato nella ricostruzione furono essenzialmente due: l'ISES (Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale) con sede a Roma e un terminale a Palermo e l'Ispettorato Generale per le Zone Terremotate della Sicilia ai quali vennero affidati compiti diversi che dovevano essere complementari a quelli dell'ISES.²³

¹⁹ A prescindere dalla utilità indubbia di queste realizzazioni, è il caso di sottolineare che con il Belice non avevano nulla a che fare. Si tratta di un caso esemplare di dirottamento di fondi che conferma l'assenza di una politica delle priorità.

²⁰ All'epoca del terremoto era ministro dei LL.PP. il socialista Giacomo Mancini; alla fine degli anni '70 il ministero passò al socialista siciliano Giuseppe Lauricella.

²¹ Si ricordi la durata fino ai nostri giorni delle baraccopoli di Messina, costruite dopo il terremoto del 1908.

²² Si tratta della legge n. 178 del 29 aprile 1976. V. don Antonio Riboldi (a cura di) *Lettere dal Belice e al Belice*, op. cit. e AA. VV. *Stato e società nel Belice*, Milano, op. cit. Si ritiene che questa legge abbia ridotto notevolmente il ruolo dell'Ispettorato generale per le zone terremotate.

²³ L'ISES era una struttura con compiti originari di assistenza sociale alle famiglie destinatarie degli alloggi di edilizia pubblica. Fu ristrutturato e rimpinguato di tecnici dal ministro Mancini per gestire nazionalmente la ricostruzione. Presidente e Direttore Generale furono rispettivamente l'ing. Baldo de' Rossi e l'arch. Fabrizio Giovenale. L'Ispettorato Generale per le Zone Terremotate della Sicilia fu istituito appositamente come organo decentrato del Ministero dei Lavori Pubblici per gestire integralmente l'approvazione e la realizzazione dei progetti di qualsiasi importo, decidendo impegni di spesa, stabilendo priorità, assegnando appalti. L'ISES sarà sciolto con la legge 865 del 1971. L'Ispettorato che doveva durare in carica tre anni, sarà eliminato nella seconda metà degli anni

All'ISES vennero affidati i compiti di progettare i nuovi piani di trasferimento totale o parziale dei 14 comuni devastati dal terremoto, le grandi opere della infrastrutturazione primaria, le attrezzature e il 15 % delle residenze, da dare in affitto: in totale circa 2.000 alloggi. Furono chiamati a lavorare nell'Istituto alcuni dei tecnici ritenuti allora tra i più esperti di urbanistica e pianificazione come Marcello Vittorini, Piero Moroni, Fabrizio Giovenale, Marcello Fabbri.²⁴

Per la progettazione delle opere pubbliche furono coinvolti illustri architetti e docenti universitari come Vittorio Gregotti, Tommaso Giura Longo, Carlo Melograni, Franco Berlanda, Ludovico Quaroni, Giuseppe e Alberto Samonà. Con queste scelte l'Istituto mostrò una grande apertura nei confronti della cultura architettonica di sinistra, l'unica che, nonostante una vena più o meno profonda di narcisismo, si era impegnata a produrre elaborazioni e proposte innovative nel campo della progettazione architettonica e urbanistica.²⁵

La pianificazione

Per quanto riguarda le scelte di pianificazione territoriale e urbanistica le responsabilità dello Stato si intrecciano con quelle della Regione Siciliana, che approfittò della circostanza del terremoto per mettere mano alla pianificazione di mezza Sicilia, cominciando con l'affidare all'ISES il Piano Territoriale di Coordinamento della Sicilia occidentale.²⁶ Il tramite istituzionale

⁷⁰ E' evidente che la struttura dell'Ispettorato costituì un notevole centro di potere in grado di mediare tra le aspettative dei proprietari dei terreni, le imprese di costruzione, gli appetiti mafiosi diffusi nel territorio e le esigenze politiche della committenza pubblica nazionale e regionale, nonché quelle delle amministrazioni locali, con tutte le conseguenze che si possono facilmente immaginare. A titolo di esempio basti ricordare il comune di Partanna che è diventato famoso per avere ottenuto un gigantesco svincolo autostradale sul quale non converge nessuna strada. Il comune in questione è stato amministrato per trent'anni dallo stesso sindaco D.C. Vincenzo Culicchia, poi diventato deputato regionale, incriminato recentemente come appartenente alla mafia (affiliato alla famiglia mafiosa degli Accardo) e accusato di omicidio doloso come mandante dell'omicidio di Stefano Nastasi, consigliere comunale della D.C. ucciso a Partanna nel 1993. V. Luciano Violante, Pino Arlacchi *Il patto scellerato*, Roma, Crescenzi Allendorf, 1993.

²⁴ Si tratta comunque di personalità molto diverse tra loro. Moroni e Vittorini furono tra i protagonisti del riformismo urbanistico del centro sinistra, esponenti di una cultura tecnocratica che comunque fu sconfitta sul campo dalle contraddizioni della politica e della società. V. Vezio E. De Lucia *Se questa è una città*, Roma, Editori Riuniti, 1989. Giovenale è trasmigrato felicemente e autorevolmente sulla sponda dell'ambientalismo scientifico. Fabbri, che lavorò più di tutti nel Belice, è ancora alla ricerca di una propria identità culturale, e recentemente ha cercato di ricollocare il proprio operato. V. Marcello Fabbri, *Per un'estetica urbana*, in *CONTROSPAZIO* n. 5-6/1992.

²⁵ In realtà ognuno di questi architetti occupa un ruolo diverso nella storia dell'architettura italiana di questi anni, che non è facile riassumere in poche righe. E' il caso di ricordare l'impegno di Giuseppe Samonà e Ludovico Quaroni all'interno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e in particolare il loro contributo al disegno di legge di riforma urbanistica presentato dall'Istituto nel 1960. Probabilmente ciò che li accomuna è la preponderanza della produzione cartacea sulle realizzazioni. Quello che li distingue è il maggiore o minore rigore metodologico della ricerca progettuale che assume valore esemplare solo nell'opera di Tommaso Giura Longo e Carlo Melograni. Bisogna ricordare anche il ruolo di tecnici come Michele Achilli, Giuseppe Campos Venuti, Edoardo Salzano, Federico Gorio, che già dalla prima metà degli anni '60, collaborando con la GESCAL e con l'ISES, o dedicandosi direttamente all'attività politica e amministrativa avevano scelto un terreno di impegno più ampio di quello tradizionale dell'architetto e dell'urbanista. V. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986. Vezio E. De Lucia *Se questa è una città*, op. cit.

²⁶ Il continuo ampliamento dell' area da riorganizzare e l'aumento del numero dei comuni verso cui fare confluire i finanziamenti, messi in moto dalla regione Siciliana per motivi clientelari, hanno determinato la dispersione delle risorse finanziarie e hanno contribuito a vanificare gli stanziamenti per la ricostruzione. L' incarico del piano territoriale di coordinamento fu affidato all'ISES con D. A. n. 34/A del 14 marzo 1968 e n. 147/A del 26 ottobre dello stesso anno.

fu l'assessorato regionale allo Sviluppo Economico, preposto alle politiche di sviluppo e al governo delle trasformazioni territoriali.²⁷

La Regione Siciliana, pur avendo sempre avuto l'autonomia nel campo della legislazione e della pianificazione urbanistica, si é dimostrata una delle regioni meno capaci di applicare in maniera efficace tale prerogativa, come si evince dallo stato del territorio.²⁸ Paradossalmente però specie negli anni '60, la Sicilia é stata una delle regioni più attive nel campo della produzione quantitativa di piani territoriali.²⁹ E' certo comunque che la pianificazione non era assolutamente intesa come strumento operativo indispensabile dell'azione pubblica e che i ponderosi studi urbanistici, senza entrare nel merito della serietà della conduzione e della qualità dei risultati non servivano minimamente a orientare le trasformazioni del territorio, che come è noto, obbedivano a ben altre logiche, molto più empiriche ed estemporanee.³⁰

Per la redazione del Piano Territoriale di Coordinamento l'ISES reclutò per i vari settori di studio esperti siciliani per lo più provenienti dal mondo accademico, appartenenti alle aree politiche dei partiti di governo.³¹

Le proposte di assetto territoriale della Sicilia occidentale furono orientate dall'analisi dei processi di spopolamento verificatisi nei centri più piccoli a favore dei centri medi come Sciacca e Castelvetrano. Si propose pertanto di aggregare gli insediamenti in *conurbazioni* di media dimensione, disposte lungo *diretrici di sviluppo* ritenendo in tal modo di razionalizzare la dotazione di infrastrutture e attrezzature in funzione di bacini di utenza di ampiezza maggiore. Il territorio veniva dotato di un grandioso programma di infrastrutturazione per lo più viaria e lo sviluppo economico doveva essere assicurato da previsioni di insediamenti produttivi industriali e turistici. La soluzione dei problemi dell'irrigazione e la costruzione delle dighe sul Belice, di cui si era cominciato a parlare nel 1929, ripetutamente dibattuti in ambito parlamentare e tenacemente rivendicati dalle forze popolari, non furono minimamente presi in considerazione.³²

²⁷ Trasformato nel 1978 in Assessorato Regionale al Territorio e Ambiente.

²⁸ Il territorio siciliano é infestato dall'abusivismo edilizio ed é caratterizzato da una pessima infrastrutturazione, dalle tante disfunzioni presenti nelle città, dal pessimo stato di conservazione dei centri storici, dalla proliferazione di opere pubbliche spesso inutili e incomplete, da processi di dissesto e degrado ambientale che non hanno risparmiato le zone di maggiore pregio. V. Teresa Cannarozzo, *Sicilia*, in AA.VV. *Cinquant'anni dalla legge urbanistica italiana, 1942-1992*, Roma Editori Riuniti, 1993.

²⁹ Negli anni '60, il territorio siciliano, oltre a essere investito dalle previsioni dei piani nazionali come le previsioni ANAS o quelle relative alle infrastrutture di trasporto (porti e aeroporti) era già coperto a tappeto da una vasta produzione di piani territoriali di coordinamento, oltre che da un gran numero di piani di settore: piani di sviluppo agricolo, piani di sviluppo turistico, piani di sviluppo industriale etc... Il ruolo di questi piani, spesso privi di qualsiasi forma di coordinamento e di collegamento tra loro, si esauriva però nell'affidare gli incarichi ad esperti di fiducia degli esponenti politici dei partiti di governo, pagare sostanziose parcelle e depositare il materiale in archivio.

³⁰ v. Carlo Doglio, Leonardo Urbani, *La fionda sicula - Piano dell'autonomia siciliana*, Bologna, Il Mulino, 1972

³¹ Per gli aspetti urbanistici furono incaricati Giuseppe Caronia, Umberto Di Cristina e Giuseppe Ugo, docenti dell'Università di Palermo molto considerati negli ambienti politici governativi. Pare però che alla concezione del piano abbiano collaborato anche Piero Moroni e Marcello Vittorini.

³² Dalla relazione allegata al piano possiamo leggere infatti che *la pianificazione del territorio si articola e si incentra su un asse attrezzato che partendo da Partinico, correndo verso Alcamo, Vita e Salemi si biforca in due direzioni: l'una segue il tracciato dell'autostrada Punta Raisi - Mazara del Vallo, raccordandosi a Santa Ninfa, Castelvetrano e Campobello di Mazara, dove il porto sarebbe stato trasformato in porto industriale e turistico; l'altra direzione dell'asse attrezzato dovrebbe percorrere tutta la valle del Belice e raccordare e collegare i paesi alla strada di scorrimento veloce Palermo-Marsala a insediamenti produttivi, industriali, terziari, residenziali, formando un sistema metropolitano policentrico tale da convogliare nell'interno la dinamica esistente sulle coste....*Il passo della relazione conferma la consuetudine di delineare scenari socioeconomici e assetti territoriali

La risorsa dell'agricoltura, una delle poche presenti e radicate che poteva essere concretamente potenziata, fu trascurata a favore di ipotesi di decollo economico prive di fondamento e affidate quasi esclusivamente alla realizzazione di infrastrutture viarie. All'attitudine di trascurare le risorse presenti o potenziali a favore di cervelotiche trasformazioni produttive si può ascrivere la folle proposta di trasformare radicalmente la funzione del porto di Mazara del Vallo che costituisce uno dei porti pescherecci più importanti d'Italia. Il che significa tra l'altro, non avere valutato l'unità inscindibile tra il porto e l'abitato di Mazara del Vallo e le conseguenze economiche, urbanistiche e ambientali che l'ipotetica trasformazione del porto avrebbe causato a cominciare dall'annientamento dell'attività produttiva tradizionale, storicamente consolidata e praticata con successo.

Delle realizzazioni previste dal piano che fu approvato dieci anni dopo, non ci sono tracce significative. Da esso derivano le due autostrade che collegano Palermo con Trapani e con Mazara del Vallo, più qualche svincolo e qualche lotto autostradale abbandonati nelle campagne a testimoniare la sconfitta di un progetto tanto ambizioso quanto disancorato dalla realtà.

Un'altra proposta complessiva di assetto territoriale fu elaborata in ambiti esterni alle istituzioni e in particolare dal centro di Danilo Dolci a cui collaborarono urbanisti siciliani, economisti, geologi.³³ La differenza di metodo basata su un'ampia partecipazione dei soggetti coinvolti, la dimensione culturale dei promotori e dei programmi e l'indubbio entusiasmo di coloro che ci lavorarono non ci sembra però che abbia portato a una proposta molto diversa nella sostanza da quella elaborata dall'alto. Anche in questo caso si tratta di un assetto territoriale in cui l'infrastrutturazione viaria ha un ruolo preponderante e i concetti di base sono sempre quelli degli *assi attrezzati* e delle *conurbazioni*, che per altro continuavano ad essere poco gradite agli amministratori locali.

Nello stesso periodo la Regione Siciliana varava altre iniziative nel campo della pianificazione che avrebbero interessato, anche in questo caso, un'area ben più ampia del Belice. Infatti la Sicilia occidentale (ma non solo) fu suddivisa in nove comprensori di comuni, da sottoporre ad altrettanti piani territoriali di scala sovra-comunale: i cosiddetti *piani comprensoriali*.³⁴ L'estensione dei nove comprensori includeva le province di Trapani, Agrigento

senza una valutazione seria sullo stato di fatto e sulla fattibilità delle proposte. V. *L'ISES nella valle del Belice. La ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, QUADERNI DI EDILIZIA SOCIALE n. 6, agosto 1972.

³³ A sentire gli autori e i critici più entusiasti, tra cui Bruno Zevi, si trattò di una elaborazione condotta *dal basso*, con un'ampia consultazione della popolazione e delle amministrazioni locali e con un retroterra di analisi interdisciplinari tra cui lo studio della stabilità dei terreni e le potenzialità di trasformazione agraria e industriale. La proposta fu denominata sinteticamente *città-territorio* ed era corredata da una buona conoscenza del contesto fisico e sociale, oltre che dalla consapevolezza di dover promuovere e incentivare lo sviluppo civile delle comunità della Valle. Coordinatore della progettazione urbanistica fu Giuseppe Carta con cui collaborarono Antonio Bonafede e Roberto Calandra, tutti docenti di materie urbanistiche nella Facoltà di Architettura di Palermo. V. M. Di Maio, G. Carta, *Il piano di sviluppo democratico della Valle del Belice, Carboi e Jato*, in *URBANISTICA* n. 56, marzo 1970. Bruno Zevi, *Cronache di architettura*, Bari, Laterza, 1970 (*La città territorio di Danilo Dolci*, pag. 731. *Case burocratiche vuote di contadini*, pag. 761, *Il Ministero delle baracche pubbliche*, pag. 782).

³⁴ I nove comprensori furono istituiti con il D.P.R.S. n.34/A del 14.3.1968 *Determinazione dell'estensione territoriale dei comprensori dei Comuni colpiti dal sisma dell'Ottobre-Novembre 1967 e Gennaio 1968* e furono costituiti nel modo che segue: n. 1: Mazara del Vallo, Salemi, Vita; n. 2 : Buseto Palizzolo, Custonaci, Erice, Paceco, Valderice; n. 3: Alcamo, Balestrate, Borgetto, Calatafimi, Castellammare del Golfo, Giardinello, Montelepre, Partinico, San Vito lo Capo, Trappeto; n. 4: Campobello di Mazara, Castelvetrano, Gibellina, Menfi, Montevago Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Santa Margherita Belice, Santa Ninfa; n. 5: Bisacquino, Campofiorito, Camporeale, Contessa Entellina, Corleone, Godrano, Palazzo Adriano, Prizzi, Roccamena, San Giuseppe Jato, Monreale; n. 6: Burgio, Calamonaci, Caltabellotta, Cattolica Eraclea, Chiusa Sclafani, Giuliana, Lucca Sicula, Montallegro, Ribera, Sambuca di Sicilia, Sciacca, Villafranca Sicula; n. 7: Baucina, Bolognetta, Campofelice di

e Palermo e scavalcando il territorio gravitante sul capoluogo, arrivava a comprendere comuni gravitanti nell'area delle catene montuose delle Madonie e delle Caronie, ricadenti nella provincia di Messina che erano stati danneggiati da un terremoto avvenuto nell'autunno dell'anno precedente.³⁵ Qualche mese dopo furono istituiti i rispettivi consorzi individuati come i soggetti titolari della pianificazione urbanistica. L'area del Belice risultò coperta dal piano comprensoriale n. 4.³⁶

E' difficile capire la logica di quest'operazione e stupisce il fatto che non si sia posto pregiudizialmente il problema dei rapporti tra il Piano territoriale di Coordinamento e i piani comprensoriali. E' evidente infatti che le due iniziative si sarebbero mosse in parallelo, in assenza di procedure che ne prevedessero connessioni o interdipendenze.³⁷ Nè fu sufficiente affidare successivamente al gruppo di progettazione del Piano territoriale di Coordinamento l'incarico di armonizzare tra loro i piani urbanistici comprensoriali.

Nello stesso anno (1968) una legge regionale obbligò i comuni terremotati non soggetti a trasferimento totale a dotarsi di *programmi di fabbricazione* da utilizzare in attesa della definizione dei piani comprensoriali. Tutti questi provvedimenti presi in parallelo potevano solo generare il massimo della confusione e vanificare le scelte dei vari livelli di pianificazione.³⁸

Fitalia, Cefalà Diana, Ciminna, Lercara Friddi, Marineo, Mezzojuso, Roccapalumba, Ventimiglia di Sicilia, Vicari, Villafrati; n.8: Alimena, Bompietro, Caltavuturo, Castellana Sicula, Cerami, Gagliano Castelferrato, Gangi, Nicosia, Nissoria, Petralia Sottana, Polizzi, Resuttano, Scillato, Sperlinga; n. 9: Capizzi, Caronia, Castelbuono, Castel di Lucio, Geraci Siculo, Mistretta, Motta d'Affermo, Pettineo, Reitano, San Mauro Castelverde, Santo Stefano di Camastra, Tusa.

³⁵ Una delle cause degli sprechi finanziari che hanno accompagnato la vicenda della ricostruzione consiste sicuramente nel sistematico ampliamento delle zone da pianificare e del numero dei comuni che avrebbero potuto beneficiare dei degli stanziamenti per il terremoto. I comuni *terremotati* che potevano accedere ai finanziamenti speciali arrivarono a superare il centinaio.

³⁶ I progettisti incaricati furono E. Baldi, G. Fiore, F. Leonardi, G. Lo Giudice, L. Natoli, in gran parte docenti della Facoltà di Architettura di Palermo e tecnici di fiducia dei partiti. Per questo e per gli altri piani comprensoriali, gli incarichi vennero dati secondo una rigorosa spartizione tra le forze politiche di governo e di opposizione. V. Luciana Natoli, *Le modificazioni strutturali e le prospettive di sviluppo della Valle del Belice*, in Quaderni dell'Istituto di Urbanistica dell'Università di Palermo n. 2, luglio 1974.

³⁷ Sembra che all'ISES non si fosse nemmeno a conoscenza dell'iniziativa dei piani comprensoriali (intervista a Fabrizio Giovenale, già Direttore Generale dell'ISES, realizzata il 24 marzo 1994)

³⁸ Vale la pena di dilungarsi un po' su questa vicenda, perché essa ha alimentato interpretazioni contraddittorie e fuorvianti da parte di commentatori più o meno informati. Ci riferiamo in particolare al dossier curato da Agostino Renna, Antonio De Bonis e Giuseppe Gangemi nel 1979, al rapporto coordinato da Aldo Musacchio *Stato e società nel Belice, la gestione del terremoto 1968-1976*, e al volume di Augusto Cagnardi, *Belice 1980*, pubblicato da Marsilio nel 1981. Nel primo di questi lavori la vicenda dei piani comprensoriali viene presentata come una iniziativa velleitaria e ambiziosa, priva di seri contenuti innovativi e pertanto duramente criticata. V. Agostino Renna, Antonio De Bonis, Giuseppe Gangemi, *Costruzione Progetto La Valle del Belice, op. cit.* Nelle altre due pubblicazioni le iniziative urbanistiche varate dalla Regione Siciliana vengono considerate addirittura d'avanguardia, anche se fortemente appannate dai risultati visibili sul territorio. Probabilmente gli autori, venuti occasionalmente a contatto con la Sicilia, privi di una conoscenza diretta dei fatti e dei documenti, si sono lasciati sedurre dalla evocazione nominalistica della dimensione comprensoriale senza approfondirne l'applicazione specifica. Il rapporto coordinato da Musacchio costituisce il risultato di una ricerca interdisciplinare promossa dall'I.S.V.E.T. (Istituto per gli studi sullo sviluppo economico e il progresso tecnico) e da molto spazio agli aspetti economici, politici e sociali della ricostruzione, ignorando però quasi totalmente il condizionamento mafioso. Per l'esposizione e il commento delle vicende urbanistiche, v. il saggio di Ferruccio Orioli *Ricostruzione urbana e ristrutturazione territoriale* in AA. VV. *Stato e società nel Belice, La gestione del terremoto 1968-1976, op. cit.*, in cui l'autore ritiene che la Regione Siciliana con le iniziative di pianificazione attivate abbia magistralmente risolto il possibile conflitto di competenze con lo Stato e che abbia predisposto procedure atte a garantire capillarmente il controllo pubblico dell'intervento sul territorio. Cagnardi si occupa prevalentemente degli aspetti fisici e programmatici della ricostruzione e si riconosce

Chi non si lasciò abbagliare da tutto questo attivismo pianificatorio fu Vezio De Lucia, che nonostante la distanza del suo punto di osservazione, giudicò in maniera del tutto negativa l'operato della Regione. Egli, ben consapevole del ruolo spesso puramente ornamentale affidato alla pianificazione in Italia e ancora di più in Sicilia afferma infatti che *é stato messo in moto un meccanismo di pianificazione perfettamente rovesciato rispetto all'ordine logico che avrebbe dovuto assumere; e invece di formulare prima un'ipotesi generale di assetto - come si era tentato di fare - da definire successivamente ai livelli di pianificazione inferiore, si é costretti a operare attuando prima le scelte relative alla dimensione comunale, tentando poi di recuperarle in un disegno di insieme esteso ad ambiti territoriali più vasti.*³⁹

Queste precisazioni sono indispensabili per non alimentare un revisionismo critico basato su una conoscenza superficiale dei fatti e per mettere sul giusto binario ulteriori rivisitazioni della vicenda del Belice.⁴⁰ L'istituzione della pianificazione comprensoriale fu condotta infatti con lo stesso pressappochismo e con la stessa superficialità che hanno sempre caratterizzato i comportamenti delle forze politiche siciliane riguardo alle problematiche del governo del territorio e della pianificazione.⁴¹

I comprensori la cui delimitazione avrebbe dovuto costituire già un terreno problematico di ricerca interdisciplinare, furono individuati aggregando in maniera improvvisata i territori di comuni confinanti e rispettando rigorosamente i limiti dei territori comunali e di quelli provinciali. In linea di massima i piani comprensoriali recepirono le previsioni di insediamenti produttivi ipotizzate a livello nazionale e quelle contenute nei vari piani di settore, incrementando se possibile le previsioni di infrastrutture viarie e sostenendo esplicitamente che la realizzazione di opere pubbliche sarebbe stata il motore dello sviluppo e dell'occupazione. In questo quadro dovevano essere inserite le aspettative non sempre consonanti delle amministrazioni locali che spesso si dimostravano molto combattive nel perseguire i propri fini, sempre connessi alla dimensioni e alle aspettative della comunità locale.

In realtà a conclusione dell'iter di formazione e di approvazione dei piani comprensoriali durato mediamente sette/otto anni, essi costituivano prevalentemente la somma di tanti scadenti piani regolatori comunali, nè risultavano dotati di elementari forme di coordinamento e di collegamento, a partire dalle vistose smagliature della rete viaria.⁴²

debitore del dossier pubblicato da Renna, De Bonis e Gangemi, da cui prende però le distanze per quanto riguarda la interpretazione dei fatti. Sulle vicende urbanistiche siciliane Cagnardi ha il coraggio di scrivere che *.....In un tempo.....relativamente breve se confrontato con i tempi di predisposizione degli strumenti urbanistici di altre località e di altre regioni, si é venuto a costituire un completo apparato strumentale, addirittura con caratteri innovativi rispetto alla struttura legislativa di molte altre regioni.* V. Augusto Cagnardi, *Belice 1980, Luoghi Problemi Progetti dodici anni dopo il terremoto*, op. cit.

³⁹ Dall'articolo inedito donatomi dall'autore, op. cit.

⁴⁰ L'assunzione acritica di quanto afferma Cagnardi si ritrova infatti nel recente saggio di Olindo Terrana, *Oltre la Valle. L'urbanistica del recupero nei territori del Belice*, Alcamo, SAROGRAF, 1991.

⁴¹ Tali comportamenti sono sintetizzabili nella attitudine a emanare provvedimenti che privilegiano il nominalismo e a trascurare i contenuti delle azioni, le procedure e l'efficacia delle norme, come se le denominazioni dovessero chiarire automaticamente tutto il resto. Infatti il provvedimento legislativo che istituisce i piani comprensoriali (assolutamente sperimentali, almeno in Sicilia) non si preoccupa minimamente di definirne i contenuti, le finalità, la durata e l'efficacia.

Recentemente la Regione Siciliana ha emanato una legge che dovrebbe rilanciare la pianificazione urbanistica attraverso durissime sanzioni per i comuni che non rispettano i tempi assegnati per fare i piani regolatori. Anche in questo caso non ci si é minimamente preoccupati di innovare i contenuti e le finalità della pianificazione. V. Teresa Cannarozzo, *Piani regolatori in Sicilia: tempi di redazione e contenuti* in *URBANISTICA INFORMAZIONI* n.139, 1995.

⁴² In realtà molti dei piani comprensoriali non vennero approvati e uno fu sequestrato dalla magistratura.

Per iniziativa della Regione, furono redatti nella prima metà degli anni '70 anche piani particolareggiati di *risanamento* degli abitati sopravvissuti al terremoto tramite gruppi di progettazione prevalentemente locali. Nonostante che molti di questi piani risultassero approvati da parte degli organi regionali, fortunatamente non produssero realizzazioni. La loro attuazione infatti sarebbe stata più devastante del terremoto poiché nella maggior parte dei casi prevedeva la sostituzione integrale del vecchio tessuto edilizio con un nuovo disegno planimetrico totalmente avulso dal disegno preesistente e del tutto fuori scala.⁴³

La vicenda dei piani comprensoriali, conclusasi definitivamente nel 1984 con lo scioglimento di tutti i consorzi costituisce una esemplare metafora del malgoverno del territorio siciliano da parte di un ceto politico mediocre e improvvisatore.⁴⁴ Nè sono mancati nell'evoluzione della storia pesanti risvolti giudiziari, con sequestri di atti e indagini di varie procure.

Le responsabilità di tutte queste cialtronesche iniziative che si risolsero in un immane spreco di tempo, di energia e di denaro, ricadono sulle forze politiche che governavano la Regione Siciliana, ma anche sugli esponenti del ceto professionale e dell'ambiente universitario coinvolti nelle progettazioni, che appagati sul piano economico e del prestigio personale, non si azzardarono a mettere in discussione o a tentare di influenzare in positivo le decisioni politiche.⁴⁵

Il disegno urbano

Le condizioni dei centri urbani colpiti dal terremoto esigevano risposte diversificate in funzione dei danni subiti e della natura dei terreni. Per i centri integralmente distrutti si doveva progettare il trasferimento totale, per quelli in condizioni meno gravi, il trasferimento parziale. Da parte delle comunità locali proveniva invece la domanda generalizzata di ricostruire nelle stesse aree e nei modi consueti.⁴⁶

Per i nuovi insediamenti il primo problema che si poneva era la scelta dei siti, problema aggravato dalla presunta instabilità dei terreni della Valle. Si suppone che la condizione di instabilità, venisse sbandierata più che per la oggettiva e generalizzata diffusione del fenomeno quanto per gli interessi di coloro che intendevano condizionare la scelta dei terreni da espropriare a caro prezzo, scartandone alcuni e favorendone altri. Tra l'altro la presunta instabilità dei terreni di fondazione avrebbe giustificato l'impiego di costose opere di consolidamento e l'utilizzazione di altrettanto costose tecniche costruttive.⁴⁷ Non è infondata l'ipotesi che la scelta del sito

⁴³ L'esame di questi piani consente di farsi un'idea della qualità professionale degli estensori e probabilmente della qualità della domanda dei committenti. Anche se molti dei progettisti appartengono al mondo accademico non sembrano sufficientemente aggiornati sulle modalità di intervento appropriate ai centri storici.

⁴⁴ Tutti i consorzi vengono sciolti con la l. r. n. 66 del 21.8.1984, v. Teresa Cannarozzo *Modifiche (in peggio) per la legge urbanistica, URBANISTICA INFORMAZIONI* n. 78, 1984.

⁴⁵ Bruno Zevi nell'articolo *Case burocratiche vuote di contadini*, *op. cit.*, riferisce che la Regione Siciliana in quel periodo ha speso 6 miliardi in parcelle per il pagamento di piani urbanistici. Altre fonti parlano di 10/15 miliardi. Cifre scandalose specie a confronto con i risultati.

⁴⁶ Quali che siano stati i processi decisionali, il rapporto tra nuovi insediamenti e centri colpiti dal terremoto si configura nel modo seguente: completamente staccati nel caso di Gibellina e Calatafimi; a breve distanza nel caso di Camporeale, Salaparuta e Poggioreale; adiacenti nel caso di Montevago, Sambuca, Santa Margherita Belice, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Vita e Salemi; sovrapposti nel caso di Santa Ninfa.

⁴⁷ V. la relazione presentata nel 1976 dal gruppo parlamentare del P.C.I. in Antonio Riboldi (a cura di), *Lettere dal Belice e al Belice*, *op. cit.*, in cui si dice esplicitamente che a Poggioreale si è deciso di ricostruire il paese in una zona franosa.

definitivo per la costruzione della nuova Gibellina sia stata fortemente condizionata da orientamenti politici per favorire alcuni proprietari di terreni.⁴⁸

A parte queste pur gravissime implicazioni riguardanti le localizzazioni dei nuovi insediamenti rimaneva da affrontare il problema progettuale del disegno urbano dei nuovi centri, e nei casi di trasferimento parziale, anche il raccordo tra i vecchi centri e i nuovi quartieri. Parafrasando Manfredo Tafuri, si impose ai tecnici progettisti una difficile dialettica *tra il conoscere e l'agire*.⁴⁹

I criteri progettuali adoperati per disegnare le nuove città del Belice provengono da matrici culturali molto eterogenee, accomunate da una sola condizione unificante: quella della estraneità ai luoghi nei quali si doveva intervenire. I progetti derivano in parte dai modelli europei come quelli della tradizione razionalista tedesca o come quelli della tradizione empirista anglosassone. A questi riferimenti si mescolano le reminiscenze delle esperienze condotte in Italia negli anni '50 nel campo della realizzazione dei primi quartieri di edilizia pubblica, con particolare riguardo al quartiere La Martella, considerato dalla critica come una pietra miliare.⁵⁰

Nella forte caratterizzazione geometrica e nel formalismo planimetrico delle nuove città del Belice fa però capolino anche se in forme miniaturizzate, un'altra matrice culturale proveniente dalle ricerche condotte da alcuni autorevoli docenti delle facoltà di architettura particolarmente in auge nella seconda metà degli anni '60. Ci riferiamo ai metodi del *town design* che insieme al mito dell'*autonomia disciplinare* e all'equivoco dell'*unità architettura-urbanistica*, spingeva gli architetti, nell'università, a tracciare sul territorio (considerato solo come un pretesto) grandi e complessi segni sulla base di griglie geometriche al fine di creare luoghi e spazi straordinari e innovativi.⁵¹

Se si fosse voluto comunque attingere ai risultati di esperienze precedenti da utilizzare dal punto di vista metodologico si sarebbe dovuto guardare verso altre direzioni come gli studi di Caracciolo sull'urbanistica siciliana e gli esemplari piani di Astengo, primo tra tutti quello per Assisi. Bisogna ricordare però che i piani di Astengo così attenti alla lettura del contesto e così calibrati nelle proposte progettuali, derivavano dalla convinzione del progettista di dover conoscere in profondità, fino alla completa metabolizzazione, la città e il territorio da riorganizzare.

E' singolare poi che nel panorama degli approcci teorici e dei modelli progettuali compulsati non si sia fatto riferimento ai risultati delle ricerche progettuali nazionali e internazionali che proponevano la realizzazione di tessuti urbani derivanti dall' utilizzazione di

⁴⁸ Nella relazione citata alla nota precedente si legge infatti che *la nuova Gibellina sorge su terreni acquitrinosi che sarebbero stati acquistati per oltre un miliardo da un noto esattore siciliano*. Ci si riferisce alla famiglia dei Salvo, veri e propri feudatari di Salemi, la cui influenza, come è noto, si è estesa ben oltre il Belice e la Sicilia occidentale.

⁴⁹ V. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985, op. cit.*

⁵⁰ V. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985, op. cit.*

⁵¹ Nel 1959 al convegno di Lecce dell'INU, Giancarlo De Carlo, Piero Moroni, Ludovico Quaroni ed Eduardo Vittoria avevano sostenuto la linea secondo cui l'urbanistica doveva tendere a identificarsi con l'architettura, che però ne avrebbe riproposto contenuti e finalità. A questo proposito dice Tafuri: *Eppure, dopo aver in tal modo operato una sintesi artificiale, da essa si riparte per riempirla di senso, travalicando ogni limitazione di scala e ogni tecnica di comunicazione. Protetta da una parola, la volontà di potenza è libera di spaziare nel terreno magico della "città-regione".....*Le acquisizioni del convegno di Lecce preludono alla definizione dell'unità tra architettura e urbanistica riproposta in seguito da Giuseppe Samonà. V. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985, op. cit.*

case basse ad alta densità più appropriati per compattezza e struttura alla morfologia degli insediamenti del Belice.⁵²

In definitiva vennero privilegiati riferimenti e modelli progettuali che provenivano da ricerche accademiche e da esperienze insediative estranee, attuate per rispondere a domande che non erano certamente quelle poste dal territorio del Belice sfigurato dal terremoto.⁵³

Pertanto le proposte urbanistiche non avevano nulla in comune con le regole di formazione delle città siciliane e gli spazi urbani realizzati risultarono totalmente estranei alle consuetudini della vita di relazione e alle tradizioni abitative locali.⁵⁴

La grande estensione planimetrica degli abitati, la scelta di configurazioni planimetriche originate dal disegno della viabilità ma controllate da griglie geometriche rigide e definite, la bassa densità, la ripetitività dei tipi edilizi residenziali e la separazione delle funzioni caratterizzano tutti i progetti dei nuovi insediamenti. Tra l'altro il modello estensivo e la smisurata urbanizzazione di territorio avrebbero fatto crescere in maniera abnorme la spesa per le opere di urbanizzazione primaria e quindi fatto lievitare i costi della ricostruzione a beneficio delle imprese di costruzione e dei probabili sistemi tangenziali connessi. Per altro la ricostruzione è stata fortemente condizionata in senso negativo dalle modalità di realizzazione delle opere, caratterizzate dall'assenza di criteri di priorità e da una estenuante lentezza nella conduzione dei lavori, dovuta alla discontinuità dei finanziamenti. A ciò si è aggiunto il livello tecnico spesso inadeguato delle imprese e della direzione dei lavori. Molte opere pubbliche della ricostruzione sono ancora oggi dei cantieri per lo più fermi. Questa situazione di perpetuo *non finito* ha contribuito a determinare una condizione di grande squallore e desolazione.

Poggioreale, Salaparuta e Montevago

Ci limiteremo ad analizzare i progetti urbanistici più impegnativi: quelli cioè per il trasferimento totale di Poggioreale, Salaparuta, Montevago e Gibellina, soffermandoci su quest'ultima per la sedimentazione e lo spessore che lì hanno assunto le problematiche progettuali, fino a configurare secondo alcuni un vero e proprio *laboratorio di estetica urbana*.⁵⁵

⁵² Mi riferisco al repertorio di progetti basati sul concetto di *unità d'abitazione orizzontale*, ideati da Le Corbusier e ripresi da altri architetti europei e americani tra cui il gruppo svizzero denominato Atelier 5, o C. Alexander. In Italia il tema fu trattato e applicato da Adalberto Libera e da Franco Marescotti. In relazione al poco seguito avuto da Marescotti in Italia, v. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, op. cit. In tempi più recenti il modello insediativo formato da *case basse ad alta densità* è stato riproposto a Matera da Tommaso Giura Longo per la ricostruzione di un brano di tessuto residenziale all'interno del Sasso Barisano e successivamente è stato adoperato diffusamente a Napoli nella progettazione di molti insediamenti di edilizia pubblica nell'ambito del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale, attuato dopo il terremoto del 1980. Uno degli interventi più riusciti con queste caratteristiche è il quartiere realizzato a Miano da Michele Capobianco. I progetti di Giura Longo per Matera e quelli più innovativi della ricostruzione napoletana sono pubblicati nel volume di Teresa Cannarozzo, *Cultura dei luoghi e cultura del progetto*, op. cit., a cui si rimanda per altre indicazioni bibliografiche. L'esperienza integrale del Programma Straordinario per Napoli è pubblicata in *ArQ6* e *ArQ7*, dicembre 1991.

⁵³ Non si può escludere che i criteri progettuali come la bassa densità e i distacchi siano stati condizionati anche dalla sismicità del territorio.

⁵⁴ V. Teresa Cannarozzo, *Cultura dei luoghi e cultura del progetto*, op. cit., e *Identità culturale e progetto di sviluppo*, in Francesco Lo Piccolo (a cura di), *Identità urbana, materiali per un dibattito*, Roma, Gangemi, 1995.

⁵⁵ Marcello Fabbri progettò i nuovi centri di Poggioreale, Salaparuta e Gibellina. Massimo Bilò e Maurizio Gizzi progettarono il nuovo centro urbano di Montevago. Questi quattro comuni erano stati integralmente distrutti. Fabbri si occupò anche del progetto di trasferimento parziale di Calatafimi, Menfi, Partanna, Sambuca, Santa Margherita Belice e Vita. Enrico Agnesi, Paolo Angeletti, Luciano Rubino e Nino Milia progettarono rispettivamente gli

A Poggioreale il nuovo insediamento prevede l'esproprio di un'area di circa 11 ettari, é dimensionato per circa 3.000 abitanti ed é situato a valle del vecchio centro; questo, fondato nella prima metà del 1600 per incentivare l'economia agricola del feudo, presentava un disegno planimetrico regolare, basato sulla matrice geometrica della rete viaria costituita da assi ortogonali. La compattezza del costruito e la ripetitività del disegno urbano erano in qualche caso trasgrediti dall'inserimento di chiese e complessi conventuali o dalla smagliatura di alcune piazze. Il nuovo insediamento presenta una planimetria complicata originata da matrici geometriche differenziate: tre nuclei circolari, uno al centro e due alle estremità, raccordati da elementi lineari. Le attrezzature pubbliche sono collocate lungo alcuni assi principali; il tessuto residenziale é costituito da case a schiera con giardino antistante, ed é servito da un'apposita rete viaria che si conclude in piccole aree di parcheggio a servizio dei residenti.⁵⁶ Il terreno franoso impose la realizzazione di vistose opere di consolidamento e di contenimento degli sbancamenti.

Il vecchio centro di Salaparuta presentava un disegno planimetrico a maglia regolare con geometrie ruotate in funzione degli assi di attraversamento territoriale che avevano determinato la localizzazione e lo sviluppo dell'insediamento nato nel XV secolo nei pressi di un borgo preesistente di origine araba, per esigenze di colonizzazione agricola. Il nuovo centro prevede l'esproprio di circa 11 ettari, é dimensionato per circa 3.000 abitanti ed é situato in un'area a valle del vecchio insediamento. Anche in questo caso il progetto dell'abitato non ha alcuna relazione con le regole di formazione di quello distrutto; presenta infatti un disegno planimetrico basato sulla intersezione di geometrie circolari e di geometrie lineari. Le attrezzature pubbliche e gli edifici residenziali sono previsti allo stesso modo che a Poggioreale.⁵⁷

Anche Montevago apparteneva alla categoria delle città fondate per ripopolare il territorio e incentivare l'attività agricola; essa presentava il caratteristico disegno planimetrico a scacchiera su maglia geometrica regolare ad assi ortogonali. Il costruito prevaleva di gran lunga sull'esile rete viaria ed era costituito da isolati di notevole spessore che aggregavano i tipi edilizi residenziali lungo corti interne. Il progetto del nuovo insediamento prevede l'esproprio di circa 12 ettari e una popolazione di circa 3.000 abitanti. A differenza dei due casi precedenti esso viene ubicato abbastanza vicino all'insediamento preesistente, oltre la baraccopoli che fa da cerniera tra il vecchio e il nuovo centro. Rispetto ai progetti per Poggioreale e Salaparuta il progetto urbanistico per Montevago presenta un disegno planimetrico più chiaro e più aperto, basato su un nucleo centrale destinato a ospitare le attrezzature pubbliche e su una composizione planimetrica ad assi ortogonali lungo i quali si allineano i tipi edilizi residenziali a *schiera* e in *linea*.

Gibellina

Gibellina era il più importante dei paesi distrutti dal terremoto. L'insediamento si era sviluppato intorno al castello dei Chiaramonte che assicurava la necessaria protezione agli abitanti dediti all'agricoltura. Il disegno planimetrico confermava l'origine medioevale e il processo di crescita organica dell'insediamento, strutturato dall'incrocio dei due assi viari principali quasi perpendicolari tra loro. La forma articolata dell'impianto urbano derivante

insediamenti di trasferimento parziale di Salemi, Contessa Entellina, Camporeale e Santa Ninfa. V. Marcello Fabbri, *Per una estetica urbana, op. cit.*

⁵⁶ Attualmente sono in corso di realizzazione alcune attrezzature progettate da Paolo Portoghesi, tra cui una piazza porticata, ornata da scalone monumentale a tenaglia, torre civica, statue, etc.....Si tratta di uno dei soliti pastiches storicistici cari all'autore in cui stavolta predomina la *cineseria* evocata dalle coloriture e dall'andamento vagamente a pagoda delle coperture. V. MATERIA, n.7/1991.

⁵⁷ Il progetto fu però respinto dal Consiglio Comunale il 23 agosto 1969 e venne affidato un nuovo incarico.

dall'altimetria complessa dei luoghi, trovava un principio ordinatore nell'andamento della viabilità, caratterizzata da una serie di percorsi principali paralleli alle curve di livello raccordati perpendicolarmente da scale e cordonate. La dislocazione strategica degli edifici monumentali ecclesiastici e degli ordini conventuali contribuiva a orientare la lettura e la comprensione della morfologia urbana.

Il paese fu integralmente distrutto con un gran numero di morti e feriti.⁵⁸

La progettazione e la realizzazione della nuova Gibellina racchiudono molti aspetti significativi della ricostruzione, tra cui la convergenza degli interessi dei politici, dei proprietari dei terreni e delle imprese costruttrici a trarre il massimo vantaggio dalla circostanza. La individuazione del sito fu sicuramente influenzata da fattori non troppo limpidi: infatti la prima indicazione di ubicare l'insediamento nella località di Rampinzeri, ricadente nel comune di Santa Ninfa e più vicina al vecchio centro, fu respinta dal Consiglio Comunale il 31 agosto 1969. Il nuovo sito, caratterizzato da un territorio ondulato con una leggera pendenza in direzione est-ovest, venne individuato a 18 chilometri dal paese distrutto, in terreni ricadenti nel comune di Salemi, che si dice appartenessero alla famiglia dei Salvo originari proprio di Salemi.⁵⁹ Marcello Fabbri racconta che la scelta fu fortemente orientata da uno dei personaggi più noti del Belice: il nuovo sindaco Ludovico Corrao, esponente di spicco del partito socialista e più volte parlamentare nazionale, che ha avuto per decenni un ruolo molto rilevante nella ricostruzione e nello sviluppo della città.⁶⁰ Infine pare che l'impresa appaltatrice abbia effettuato scavi di un metro per tutto il territorio interessato, adducendo preoccupazioni sulla stabilità dei terreni.

Ma la ricostruzione di Gibellina assume un significato particolare anche per il tentativo esplicito di conferire una nuova identità e un nuovo ruolo culturale alla cittadina attraverso la consultazione e il coinvolgimento di eminenti esponenti della cultura artistica e architettonica e la conseguente disseminazione di opere d'autore.

Guardando il disegno planimetrico la prima cosa che risalta è la grande occupazione di suolo, la dispersione della forma urbana e la dilatazione degli spazi. La vecchia città si estendeva per circa 14 ettari e ospitava circa 5.000 abitanti; la nuova città ha un'estensione di circa 27 ettari per 6.500 abitanti. Il disegno urbano di ispirazione vagamente organica è caratterizzato dalla composizione di geometrie ad andamento sinuoso. La planimetria, delimitata dai grandi assi della viabilità territoriale, connessi da svincoli e snodi alla viabilità urbana, è caratterizzata dalla disposizione regolare dei nuclei residenziali ubicati a nord e a sud dell'area urbanizzata. Le residenze costituite da case a schiera di due piani con giardino antistante, sono disposte in file parallele leggermente arcuate che si combinano con l'altimetria del terreno. Il disegno dei due nuclei abitativi, ancorché elementare e basato sull'alternanza di una strada pedonale e di una

⁵⁸ Ci furono 185 morti e 190 feriti. Più della metà di coloro che persero la vita nel terremoto erano quindi abitanti di Gibellina.

⁵⁹ La storia della famiglia Salvo esemplifica mirabilmente il rapporto tra mafia, politica e imprenditoria in Sicilia. I fratelli Nino e Ignazio Salvo furono i padroni delle esattorie siciliane, imprenditori nei settori dell'agricoltura e del turismo, esponenti di rango della D.C. siciliana, particolarmente legati alla corrente andreottiana; successivamente furono dichiarati a tutti gli effetti mafiosi, ancorché "da salotto" così come li definisce Tommaso Buscetta. Ignazio Salvo fu ucciso dalla mafia il 17 settembre 1992, qualche mese dopo l'omicidio del politico democristiano Salvo Lima, luogotenente di Andreotti in Sicilia, avvenuto il 12 marzo dello stesso anno.

⁶⁰ Ludovico Corrao è stato sindaco di Gibellina con continuità per oltre vent'anni. Solo alle ultime elezioni amministrative ha passato la mano. Il luogo scelto per la ricostruzione di Gibellina è descritto da M. Fabbri come.....*un luogo che sarebbe stato visto con favore anche per la fondazione di una città magno greca: fra i due versanti, nelle ultime dolci ondulazioni collinari digradanti sulla piana, in vista lontana del mare; e in più con l'autostrada e la ferrovia ai suoi piedi, un nodo di passaggio obbligato.* V. Marcello Fabbri, *Per un'estetica urbana*, op. cit.

strada carrabile, si presenta rigidamente compiuto. In maniera molto meno rigorosa é trattata invece la previsione delle attrezzature e dei servizi, che in linea di massima vanno ad occupare aree di risulta. Casuale appare infatti il collegamento tra i due nuclei residenziali, affidato a un grande parco pubblico sede delle varie attrezzature di livello urbano. Vi sarebbero stati realizzati interventi architettonici particolari comprendenti il municipio, la chiesa, la biblioteca, il mercato, i negozi, i parcheggi, una quota di residenze, uffici, etc...La sequenza di queste attrezzature seguiva un andamento lineare; la direttrice partiva dall'interno del parco a una quota piuttosto bassa e si inerpitava secondo la direttrice di massima pendenza virando a un certo punto verso la sommità orientale dell'abitato, fino a costituire una spezzata molto divaricata. Nel punto di cerniera tra le due direttrici sarebbe stata ubicata la chiesa. Le attrezzature sportive e le scuole di vario livello vennero previste invece in aree marginali a est e a ovest dei nuclei residenziali, in prossimità dei nodi della grande viabilità.

E' del tutto evidente come la configurazione tipologica e morfologica delle residenze, la dislocazione e l'articolazione delle attrezzature civiche e il ruolo di connettivo affidato al verde, ancorché previsto in dosi scandinave, determinino una tipologia insediativa del tutto diversa dalle caratteristiche spaziali e funzionali degli insediamenti storici e dalla dialettica tra edifici pubblici, spazi urbani e residenza, codificata dai secoli e pertanto facilmente comprensibile dagli abitanti.

L'architettura degli anni '70

Nel 1970 sono chiamati a progettare le attrezzature pubbliche Vittorio Gregotti, Gianni Pirrone, Giuseppe e Alberto Samonà.⁶¹ Quaroni sarà incaricato di progettare la chiesa in posizione dominante rispetto all'abitato. I progetti delle attrezzature furono redatti con notevoli ambizioni sia per le attività e le funzioni previste, sia per il significato che le architetture avrebbero assunto secondo gli autori nel contesto paesaggistico.⁶² Tra questi spicca la configurazione vagamente minacciosa della chiesa, costituita dalla intersezione di un volume quadrangolare con una sfera posizionata in modo eccentrico, che sembra essere sempre sul punto di rotolare a valle.

I disegni architettonici costituiscono, anche se in piccolo, una summa antologica del virtuosismo grafico riscontrabile nei progetti dei singoli *maestri* incaricati delle progettazioni.⁶³

Il drastico assottigliarsi dei finanziamenti ridimensionò i programmi edilizi. Rispetto alle previsioni iniziali si realizzarono solo le attrezzature scolastiche, il municipio e la chiesa. Nell'estate del 1994, quando dopo oltre vent'anni dall'inizio dei lavori é crollata la copertura della

⁶¹ La sequenza delle attrezzature comprendeva il centro civico, commerciale, culturale e la chiesa. V. *CONTROSPAZIO* n. 2, luglio-agosto, 1973. L'asilo nido, la scuola materna e la scuola elementare furono realizzati da Eugenio Montuori. Una scuola media fu realizzata dal un gruppo formato da Franco Berlanda, Tommaso Giura Longo e Carlo Melograni.

⁶² Il progetto per le Barene di S. Giuliano di Ludovico Quaroni, il concorso per il Tronchetto di Giuseppe Samonà, la stagione dei progetti per i centri direzionali, costituiscono le esemplificazioni del modo corrente allora di affrontare la progettazione architettonica, modo che genera fino alla periferia dell'impero accademico una messe di produzioni didattiche sempre più appiattite verso il gigantismo urbano e il formalismo esasperato, controllato esclusivamente nelle composizioni planimetriche, come se la qualità progettuale fosse deterministicamente garantita dalla forma compiuta del disegno planimetrico. In quel periodo infatti, dopo anni di impegno politico e civile, gli architetti esponenti del mondo universitario, frustrati dal rapporto inappagante con le istituzioni politiche ed emarginati dai processi produttivi, si rifugiano in una dimensione progettuale che tende sempre di più all'autoreferenzialità.

⁶³ La ricercatezza dei disegni degli architetti italiani di quegli anni che non ha uguali nel panorama della produzione europea induce il sospetto che essi traessero già una notevole soddisfazione dalla configurazione progettuale e che il cimento della realizzazione passasse quasi in secondo piano.

chiesa di Quaroni, il complesso non era stato ancora completato. In ogni caso gli edifici pubblici realizzati, nonostante le intenzioni ordinatrici dei progettisti non riescono a costituire sistema tra loro nè a integrarsi con i due nuclei residenziali. Essi dialogano in forma puramente auto celebrativa con il paesaggio circostante e sembrano galleggiare surrealisticamente nello spazio come oggetti muti e solitari che esibiscono individualmente la configurazione voluta da ciascun autore.

Commentando l'opera di questi illustri architetti Tafuri nota che *la loro Gibellina appare come il frutto di un colloquio impossibile tra interlocutori che ricorrono all'ermetismo per reciproca diffidenza*. In particolare Samonà e Quaroni, secondo Tafuri, utilizzarono l'occasione progettuale per esporre frammenti della propria autobiografia culturale: Samonà in maniera aristocratica e distaccata, Quaroni, in toni più accorati ma sempre e comunque autoreferenziali. Dice testualmente Tafuri che *la tragedia naturale non è interpretata con lo sguardo di un Verga o di un Pasolini, ma solo come un'occasione per confrontare vie di approccio diverse all'autonomia della lingua*.⁶⁴

A chiamare i maestri al capezzale della città aveva contribuito in modo determinante il sindaco di Gibellina, uomo di prestigiose frequentazioni, che valutò le opportunità e la pubblicità che sarebbero derivate alla città dal rapporto con i progettisti più noti del momento. A differenza di Tafuri, trovò esaltanti le proposte progettuali formulate. Probabilmente pensò un po' semplicisticamente che l'introduzione di opere firmate avrebbe conferito qualità agli spazi urbani e una nuova identità alla cittadina che continuava a risultare sgradita agli abitanti.⁶⁵ Questi, infatti, sradicati dalle loro consuetudini, contestavano l'estraneità e la vacuità degli spazi della nuova città, la lunghezza dei percorsi, la mancanza di identità dei luoghi e la perdita della vita di relazione. Gente poco attrezzata culturalmente si dimostrava in grado di rivendicare una dimensione sociale del vivere e dell'abitare che il nuovo ambiente urbano non gli consentiva.

L'arte

La sperimentazione avviata da Corrao fu amplificata fino a diventare un programma sistematico di intervento grazie allo scultore siciliano Pietro Consagra che tentò di realizzare più compiutamente la sua *città frontale*, una città con esplicite valenze estetiche, fatta non più dagli urbanisti e dagli architetti ma dagli artisti.⁶⁶ Nonostante la infelice riuscita di una precedente applicazione delle sue teorie, consistente nella ricostruzione della facciata del municipio di Mazara del Vallo, Consagra ebbe l'incarico da Corrao di dirigere la politica di abbellimento degli spazi urbani, reclutando gli artisti a cui commissionare le opere da collocare all'interno della città, ma ebbe anche l'incarico di progettare personalmente monumenti ed edifici. Sono sue infatti due opere di grande impatto: una sorta di ingresso monumentale alla città a forma di gigantesca stella, visibile a grande distanza e un grosso edificio-scultura in metallo e vetro, tutto convessità e concavità, sostanzialmente privo di funzioni, mai utilizzato e avviato a un precoce degrado.⁶⁷ E' rimasto allo stadio di progetto un faraonico teatro dello stesso autore.⁶⁸ Queste opere

⁶⁴ v. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, op. cit.

⁶⁵ In verità Corrao ha cercato in tutti questi anni di dare a Gibellina anche il ruolo di centro culturale, promuovendo e patrocinando manifestazioni artistiche e teatrali che si vanno consolidando.

⁶⁶ Pietro Consagra, nato a Mazara del Vallo, è un artista di fama internazionale, molto apprezzato negli Stati Uniti.

⁶⁷ Nel recente esposto dell'attuale vice sindaco di Gibellina, si cita come esempio di spreco del denaro pubblico anche il caso scandaloso di questo edificio mai entrato in funzione.

⁶⁸ Il teatro di Consagra avrebbe dovuto sostituire quello progettato dai Samonà, che utilizzarono lo stesso progetto per Sciacca; per inciso, quest'ultima opera non è stata mai completata.

magniloquenti, a prescindere dalla loro utilità per la comunità urbana, dal loro costo e dall'opinabile valore estetico, risultano assolutamente gratuite e totalmente estranee al contesto. Potrebbero stare benissimo (o malissimo) anche a Las Vegas o in qualsiasi altra parte del mondo. Come nel caso delle architetture dei maestri si tratta di auto celebrazioni eseguite in maniera meno elegante con pesanti accentuazioni retoriche.

Parteciparono all'abbellimento della città con sculture e decorazioni parietali, artisti d'avanguardia come Schiavocampo, Moncada, Simeti, Accardi, Isgrò. Anche queste opere risultano inserite in maniera artificiosa in un ambiente indefinito - contemporaneamente campagna, cantiere e raccordi autostradali - e denunciano una condizione di straniamento che talvolta confina nel grottesco, non riuscendo nemmeno a svolgere il ruolo di arredo urbano.⁶⁹

Con buona pace dei promotori e degli estimatori di queste operazioni non si può non sottolineare l'ingenuità e il velleitarismo della sperimentazione attuata che in maniera forse non del tutto consapevole, investiva a pieno titolo la tematica della diffusione e del successo dell'arte d'avanguardia, non scindibili dal *milieu* culturale complessivo in cui operano artisti, fruitori e critici. Nel contesto della nuova Gibellina, nella comunità urbana psicologicamente fratturata e culturalmente incapace di dialogare con la sofisticata produzione architettonica ed artistica ammannita dai nuovi mecenati, le iniziative in questione assumono il segno di una violenza pari quasi a quella del terremoto. Per non parlare poi della mancanza di attenzione verso problematiche di interesse collettivo, quali il comfort abitativo, la mobilità, il rapporto con i luoghi di lavoro, etc.....Si tratta della ennesima avventura di nuovi demiurghi che pretendevano di padroneggiare le complesse alchimie che presiedono alla sedimentazione della qualità urbana e alla capacità di conferire identità agli spazi della vita della comunità; identità riconoscibile prima di tutto dagli abitanti.

Si ritenne invece di avere la formula giusta per creare con tecniche di laboratorio una *città bella*, ritenendo che la nuova identità della cittadina potesse derivare deterministicamente dalla somma di svariati manufatti prestigiosi, prescindendo completamente dalla capacità degli abitanti di riconoscersi e di appropriarsi di linguaggi poco decifrabili nei confronti dei quali potevano solo provare una diffidente subalternità.

Nello stesso periodo vengono realizzati due interventi che invece si discostano abbastanza dai precedenti. Si tratta di una piccola realizzazione di Nanda Vigo e di un *territorio artificiale* scolpito da Alberto Burri. Nanda Vigo, con un inedita attenzione nei confronti della memoria dei luoghi distrutti dal terremoto, ricostruisce infatti un piccolo frammento della vecchia Gibellina attraverso la riproposizione e la sistemazione di un arco ogivale salvato dalle ruspe.

L'opera di Burri, il *grande cretto*, è costituita da un grande manufatto che si integra strettamente con il luogo, indispensabile supporto per la sua realizzazione. Esso infatti è stato costruito su una frangia della vecchia città, ricoperta e amalgamata da una colata di cemento bianco, in cui un reticolo di crepe suggerisce l'antico tracciato viario. Questo intervento, ascrivibile a una forma di *land art* di grande capacità evocativa, a differenza di quelli di Consagra trae la sua ragion d'essere dalla fisicità del luogo e fa da suggestivo scenario a rappresentazioni teatrali estive. Queste manifestazioni costituiscono un lodevole tentativo di immettere la cittadina in un circuito culturale e turistico di alto profilo.

⁶⁹ V. Salvatore Costanza, *I giorni di Gibellina*, Palermo, Flaccovio, 1980; Giuseppe La Monica, *Gibellina: ideologia e utopia*, Palermo ILA Palma, 1981; Giorgio Manganelli e Giuseppe Appella, *Scialoja a Gibellina*, Roma, Cometa, 1987; Giovanni Chiaramonte, *Gibellina, utopia concreta*, Milano, F. Motta, 1990; Nicola Cattedra, *Gibellina*, Roma, Artemide, 1993.

L'architettura degli anni '80

Gibellina doveva continuare però ad essere terreno di altre sperimentazioni, promosse dall'instancabile sindaco Corrao.

Nei primi anni '80 infatti alcuni docenti della facoltà di Architettura di Palermo, per iniziativa dell'architetto e cattedratico Pierluigi Nicolin, tornavano ad occuparsi del Belice, anche se in forma diversa. Pierluigi Nicolin era arrivato a Palermo al seguito di Vittorio Gregotti già da alcuni anni, privo di esperienze progettuali significative ma molto impegnato nel dibattito culturale, oltre che ben inserito nell'ambiente dell'editoria. Nicolin, insieme a un gruppo di collaboratori palermitani e di altri esperti di suo gradimento, avviò una rivisitazione critica dello stato della ricostruzione nel Belice e una nuova sperimentazione progettuale con una serie di iniziative che si svolsero sul campo e si protrassero nel tempo. L'attenzione del gruppo di lavoro, nonostante il coinvolgimento iniziale di Augusto Cagnardi sul quadro territoriale della ricostruzione, si focalizzò esclusivamente sulle problematiche progettuali di scala urbana aggredite con gli strumenti della progettazione architettonica. Vennero individuate un certo numero città ritenute emblematiche e alcune aree di intervento rappresentative di particolari problematiche progettuali. Quindi una serie di gruppi di lavoro formati da architetti, provenienti da varie parti d'Italia, giovani laureati e studenti, si cimentarono con gli spazi disastriati e incompiuti della ricostruzione. I progetti furono redatti nell'ambito di laboratori di progettazione tenuti proprio a Gibellina. A conclusione delle attività progettuali le proposte furono discusse pubblicamente con Vittorio Gregotti, Agostino Renna e Bernard Huet, che per la verità, tranne il loquace Huet, apportarono un contributo critico molto striminzito. I risultati della progettazione furono pubblicati in varie riviste d'architettura e in volumi monografici, nonché esposti alla XVI Triennale di Milano.⁷⁰ Il Belice, attraverso la raffinata industria editoriale milanese trovò un nuovo palcoscenico e un nuovo pubblico.

Le diversissime personalità dei progettisti coinvolti e la varietà dei casi di studio affrontati diedero luogo a proposte progettuali molto diverse tra loro. Basta ricordare l'approccio minimalista di Riva, di Siza e di Venezia e quello *hard* di Purini, Thermes, Ungers per spiegare le profonde differenze esistenti tra i progetti presentati. Schematizzando molto si può dire che nel primo caso la proposta progettuale derivava dalla capacità del progettista di interiorizzare e interpretare mediante la propria sensibilità personale le molteplici e contraddittorie valenze del contesto che venivano integrate con naturalezza nel progetto. Nel secondo caso il luogo e l'occasione del progetto erano considerati solo un pretesto per continuare la propria ricerca progettuale aprioristicamente strutturata secondo enunciati teorici e procedimenti grafici sostanzialmente indifferenti al dialogo con l'intorno. E' del tutto evidente che il secondo approccio è in stretta continuità con quello espresso a suo tempo dai Samonà, da Quaroni e da Gregotti. Su questa fase di rinnovato impegno di esponenti della cultura architettonica nel Belice, non si può quindi dare un giudizio univoco.

Certamente non si trattò di un approccio critico ad ampio spettro, in grado di analizzare in profondità le trasformazioni verificatesi fino ad allora in rapporto alla storia e alla cultura dei luoghi. Le disfunzioni degli insediamenti furono valutate essenzialmente dal punto di vista fisico e spaziale; furono stigmatizzati gli spazi dilatati delle nuove città, la dimensione autostradale

⁷⁰ I laboratori di progettazione furono guidati oltre che da Pierluigi Nicolin, da Bruno Minardi, Franco Purini, Umberto Riva, Alvaro Siza, Laura Thermes, Oswald Mathias Ungers e Francesco Venezia. Ci lavorarono i docenti palermitani Marcella Aprile, Adriana Bisconti, Franco Castagnetti, Roberto Collovà, Teresa La Rocca. I progetti sono pubblicati in Augusto Cagnardi, *Belice 1980, op. cit.* e Pierluigi Nicolin, *Dopo il terremoto, op. cit.*

della viabilità, la rigidità della zonizzazione, la povertà della morfologia urbana, la ripetitività dei tipi edilizi, la sparizione dell'isolato come elemento modulare del disegno urbano, l'incongruità di svincoli e di opere pubbliche fuori-scala. Per quanto riguarda Gibellina fu criticata anche la *politica artistica* attuata da Consagra. Tali valutazioni sono certamente condivisibili; meno condivisibili, quando non del tutto errati, risultano invece i ragionamenti che condussero alle proposte.⁷¹ Dal paragone del tutto improprio con la fastosa ricostruzione della Val di Noto, realizzata dopo il terremoto del 1693, prese corpo infatti l'idea che l'unica ricetta propinabile ai fantasmi urbani del Belice fosse quella dell'innestare nel contesto nuovi interventi. Per lo più si affidò un ruolo catartico alla definizione di progetti di architettura tendenti a riempire i vuoti, a frammentare gli spazi, a ricucire lembi e frange di brani di edificazione interrotta e discontinua, basandosi sulla proposta di tessuti urbani scanditi da isolati modulari. Il ricorso sistematico all'isolato come elemento significativo e insostituibile del disegno urbano si fonda però su una serie di equivoci. In realtà, non essendo a conoscenza dei processi di formazione e di trasformazione delle città siciliane, né dei processi storici di configurazione del tessuto edilizio, si propose per lo più il modello dell'isolato ottocentesco, caricandolo di grandi valenze progettuali.⁷²

La scelta più frequente - ispirata dalla volontà di perseguire schematicamente un effetto solamente esteriore di *centrifugazione* - e applicata in forma parossistica, fu comunque quella di riempire di edifici le aree di risulta, aumentando e raggrumando la densità del costruito. Sulle ferite del territorio, non sufficientemente rimarginate dagli interventi della ricostruzione, questi progetti sembrano volerne accelerare il processo di cicatrizzazione con pesanti suture non meno artificiali e forzate delle opere che si contestavano. In buona sostanza le nuove proposte degli architetti erano metodologicamente molto simili a quelle dei maestri che li avevano preceduti ed erano accomunate dal fatto di ritenere che la qualità della propria architettura, grande o piccola, aggregata o sparsa, avrebbe assicurato il superamento della condizione di diffuso squallore del contesto. Le proposte di compattamento della forma urbana di Gibellina formulate da Thermes e Ungers consistenti nell'edificazione massiccia di tutti i vuoti, con tessuti edilizi dotati di proprie regole compositive e geometriche, esemplificano al meglio tale convinzione.

Il tema della riproposizione dell'isolato fu anche affrontato a Castelvetro da Franco Purini attraverso una delle sue più dure performances progettuali: se infatti i riferimenti culturali agli isolati storici sono semplicistici e fondati su luoghi comuni come le presunte permanenze islamiche dei vicoli e dei cortili che erodono all'interno i grandi isolati urbani, il progetto,

⁷¹ Polemizzando sui criteri progettuali adoperati per configurare la nuova Gibellina, Pierluigi Nicolini incorre in un macroscopico errore a proposito delle dimensioni e delle densità del nuovo e del vecchio centro; errore confermato anche nel raffronto tra le due planimetrie. Egli infatti attribuisce al vecchio centro di Gibellina la dimensione di soli 2 ettari e una densità di 3.200 abitanti per ettaro, densità che sarebbe di gran lunga maggiore di quella di New York. V. Pierluigi Nicolini, *Dopo il terremoto*, op. cit.

⁷² Il tema dell'isolato ha alimentato vere e proprie leggende. Scrive infatti Cagnardi, che pure non è uno sprovveduto*E la burocrazia statale decisa, questa volta, a dar man forte alla lotta contro la mafia, provvide da parte sua a censurare dai progetti di ricostruzione il modello dell'isolato urbano sul quale per secoli si erano costruite benissimo quelle città. L'isolato, con la sua dolce ed elegante conformazione islamica, sarebbe stata una fonte del fenomeno mafioso! Quei cortili nei quali tanti delitti si sono consumati e tanti ambigui rapporti si sono intrecciati, andavano bonificati, sostituiti dalle costruzioni lineari e trasparenti elaborate negli uffici romani dell'ISES.* L'autore ha recepito

tout-court il luogo comune molto diffuso riferito all'islamicità dei tessuti urbani siciliani e la favola che i delitti di mafia si sarebbero consumati preferibilmente all'interno degli isolati, con conseguente proibizione di creare ambienti criminogeni nella ricostruzione di stato. V. Augusto Cagnardi, *Belice 1980*, op. cit.

risultante dalla sovrapposizione di un modello di isolato *puriniano* su un isolato reale, propone immagini e configurazioni molto più truci del più truce Piranesi.⁷³

La ricerca dell'invenzione a tutti i costi raggiunge la massima radicalizzazione in una proposta complessiva dello stesso Purini per l'abitato di Poggioreale che in sintesi prevede di ricostruire la città su un sistema di suoli artificiali collocati a ponte, al di sopra delle macerie che vengono sistemate come *tumuli delle memorie urbane*.

Più condivisibile é invece il metodo proposto da Pierluigi Nicolini per la ricostruzione del centro storico di Santa Ninfa, fondato sulla lettura della planimetria catastale che viene assunta come una guida per la riproposizione di un tessuto urbano ancorato alla storia dei luoghi. Il riferimento alla matrice catastale rimane però allo stadio di una epidermica suggestione limitata alla lettura della forma delle particelle catastali e viene utilizzato in maniera riduttiva. Una felice intuizione che avrebbe permesso un ragionamento più strutturato sulle regole di formazione delle città storiche come matrici culturali secondo cui disegnare la città contemporanea, non viene considerata criticamente e metodologicamente più attendibile di altre ipotesi nemmeno dall'autore. La proposta é buttata sul tappeto come una ennesima originale trovatina.⁷⁴

Lo sfortunato territorio del Belice rischiò di diventare quindi ancora una volta una suggestiva palestra per esercitazioni accademiche e invenzioni estemporanee fondate su improvvisate e fragili teorizzazioni ispirate dalla soggettività dei progettisti.

Naturalmente ci furono poche lodevoli eccezioni come Umberto Riva, Francesco Venezia e Alvaro Siza, che coerentemente con la loro sensibilità culturale manifestarono un atteggiamento più problematico e meno accademico, derivante dalla capacità di interagire più in profondità con le laceranti contraddizioni e la struggente bellezza del territorio e di interrogarsi criticamente sugli obiettivi da raggiungere. Tale attitudine conduce a formulare ipotesi progettuali di impatto minimo che tendono a dissolversi nell'ambiente e nel paesaggio circostante senza perdere in incisività e ricchezza di definizione. Alla radice di questo atteggiamento non manca un fondo di scetticismo razionale esplicitamente espresso da Riva che dichiarerà di ritenere del tutto inutile l'intervento da lui stesso progettato sulla marina di Castellammare.

Le proposte di Venezia e di Siza si differenziano invece per la minore o maggiore essenzialità nel raggiungere l'obiettivo comune, che é quello della massima integrazione del progetto nel luogo. Il risultato viene raggiunto magistralmente da Siza, mentre Venezia, probabilmente per la minore maturità tende ad accumulare gli ingredienti compositivi e critici del progetto e ad enfatizzarne il ruolo in maniera un po' intellettualistica. Tale ridondanza si legge con chiarezza sia nella sistemazione del piccolo giardino di Alcamo, sia nella proposta di edificio polifunzionale, ancorché sotterraneo, nelle vicinanze del comprensorio archeologico di Segesta. Non a caso Venezia é il progettista che spende il maggior numero di parole per spiegare quello che fa.

Metodologicamente pregevoli e suggestive nei risultati sono le proposte di Siza per una serie di piccoli interventi di ricucitura degli spazi urbani nel centro storico di Salemi e lo studio di una migliore fruizione della zona archeologica delle Cave di Cusa, territorio da cui si estraeva la

⁷³ Nella critica a Franco Purini siamo confortati dalla consonanza con alcuni giudizi di Manfredo Tafuri, che gli attribuisce un vero e proprio *furor grafico* ed *eccessi piranesiani*. Pur riconoscendogli *un'indubbia tempra di ricercatore* ritiene che la sua *scommessa..... necessiti di urgenti verifiche*. V. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, op. cit.

⁷⁴ Il tema dell'innesto della cultura dei luoghi nella cultura del progetto contemporaneo é il filo conduttore delle ricerche condotte in questi anni da Teresa Canarozzo e da Tommaso Giura Longo. In particolare v. Tommaso Giura Longo, *L'invenzione della regola* in *URBANISTICA* n. 87/1987 e Teresa Cannarozzo (a cura di) *La riqualificazione della città meridionale*, op. cit.

pietra per costruire i templi di Selinunte: un pezzo di paesaggio della Magna Grecia consegnatoci intatto dalla storia.⁷⁵ I progetti di Siza sono come sempre preceduti da un amorevole dialogo con i luoghi sintetizzati in piccoli schizzi essenziali e gli interventi si integrano talmente nel contesto da assumere una dimensione di preesistenza.

Il fervore e l'impegno progettuale dimostrato dagli architetti furono apprezzati dalle autorità locali e ciò mise in moto altre attività. Le iniziative di Nicolin erano state infatti patrocinate e seguite con interesse oltre che da Corrao, anche da Vito Bellafiore sindaco di Santa Ninfa e da Giuseppe Cascio, sindaco di Salemi.⁷⁶ Ciò diede modo di accendere rapporti professionali tra alcuni sindaci e alcuni progettisti. Uno di loro, Franco Purini, trovò a Gibellina perfino un cliente privato al quale costruì una casa che è un florilegio del suo credo architettonico: la cosiddetta *casa del farmacista*. Insieme a Thermes ebbe invece l'incarico di progettare una lunga sequenza di piazze porticate che si sarebbero dovute snodare da un capo all'altro dell'abitato. Del progetto iniziale è stata attualmente realizzata solo una parte che comprende un edificio alto sostanzialmente privo di funzioni, concepito come fondale a un primo tratto di piazza; non si sa se sarà mai completato. L'intervento è ancora una volta un manifesto pietrificato della ricerca progettuale degli autori. La cosa più inquietante è che gli abitanti cercano di convincersi e di convincere di aver avuto la fortuna di vivere circondati da capolavori, senza però crederci minimamente. In realtà essi non hanno trovato finora alcuna ragione per intrattenersi negli spazi surreali concepiti dai progettisti, più appropriati a un cimitero monumentale che una piazza cittadina.⁷⁷

Molto diversa l'opera iniziata, ma non ancora completata da Francesco Venezia che ebbe l'incarico di realizzare il museo di Gibellina, trasferendo e utilizzando nel nuovo edificio parte della facciata di un palazzo settecentesco ancora in piedi dopo il terremoto. Il progetto trae la sua ragion d'essere dall'intenso dialogo con il sito e con le memorie della comunità locale racchiuse nei resti della facciata monumentale. L'esaltazione dei rapporti con l'intorno porta a una diversa configurazione delle facciate principali, una prospettante verso la campagna, l'altra verso la città.

L'accentuazione del valore simbolico dell'edificio sottolineato dal tema dell'architettura di spoglio e lo studio accurato della fruibilità e dell'articolazione percettiva dell'organismo caratterizzano l'organizzazione spaziale e funzionale degli ambienti e dei percorsi.

Alvaro Siza e Roberto Collovà furono ingaggiati invece dal sindaco di Salemi per realizzare parte del progetto proposto per il centro storico. Il filo conduttore della proposta consiste nel dare una *dimensione archeologica* all'ambiente urbano, accettando e integrando nella progettazione gli effetti del terremoto. I lavori vanno però molto a rilento e di tutti i tasselli che componevano il mosaico della proposta progettuale - piccoli giardini, qualche elemento costruito, percorsi di raccordo - oggi è stata realizzata soltanto la sistemazione della chiesa madre in parte crollata e riproposta come aula all'aperto.

⁷⁵ Pare che Siza di fronte al paesaggio delle Cave di Cusa non volesse nemmeno prendere in considerazione l'eventualità di modificare i luoghi.

⁷⁶ Vito Bellafiore è un altro dei protagonisti della vicenda della ricostruzione e continua a seguire da vicino l'andamento della ricostruzione. La sua storia personale e politica lo distingue dagli altri amministratori; tra i suoi meriti quello di avere voluto la ricostruzione di Santa Ninfa *in situ* e quello di non lasciarsi sedurre acriticamente dalle sirene dell'arte e dell'architettura. Ombre inquietanti si proiettano invece sul sindaco di Salemi di allora. Infatti in occasione dell'apertura del processo a Giulio Andreotti (26 settembre 1995) e ai servizi giornalistici che hanno accompagnato l'avvenimento si è appreso che la Guardia di Finanza ritiene che Giuseppe Cascio sia stato uno dei prestanome dei Salvo. V. *GIORNALE DI SICILIA* del 23 settembre 1995.

⁷⁷ V. Franco Purini e Laura Thermes, *Gibellina: il sistema delle piazze*, in *PROGETTARE* n 1/1984.

Per trovare l'unico intervento completamente realizzato e già utilizzato in svariate occasioni dobbiamo ritornare dalle parti di Gibellina. Ci riferiamo al recupero delle Case Di Stefano, realizzato da Marcella Aprile, Roberto Collovà e Teresa La Rocca in circa dieci anni. In relazione ai tempi biblici del Belice l'intervento é stato completato in tempi abbastanza rapidi. Si tratta della ristrutturazione di una tipica masseria agricola recintata, composta da diversi corpi di fabbrica destinati a varie funzioni: residenza, attività produttive, magazzini, stalle, etc.....Il progetto, basato sulla integrazione dei vecchi edifici con parti di nuova costruzione prevedeva la destinazione a *museo e centro culturale* con la possibilità di svolgere negli ambienti storici di maggiore dimensione mostre, convegni, seminari, stages anche a carattere residenziale. E' stata realizzata ex novo una foresteria e tale intervento ha modificato notevolmente l'impianto storico della masseria che oggi risulta poco riconoscibile come per altro ammettono i progettisti. Tuttavia tra tutti gli interventi nel Belice, questo é l'unico che ha immesso in un nuovo ciclo vitale un elemento significativa del patrimonio edilizio storico sparso nel territorio agricolo.

Che fare?

Ci eravamo proposti di compiere una ricognizione della vicenda del Belice osservando in particolare l'impegno progettuale degli urbanisti e degli architetti nelle varie fasi della ricostruzione. Alla fine del nostro compito, pur considerando tutte le attenuanti riferibili alle difficoltà del contesto ci sembra di poter concludere che le prestazioni offerte dagli esponenti della cultura urbanistica e di quella architettonica siano state abbastanza deludenti. Sia gli urbanisti che gli architetti credettero infatti che l'occasione del terremoto avrebbe consentito di realizzare le rispettive utopie nel campo dell'assetto del territorio e in quello della costruzione delle città, assecondati da una committenza politica molto spesso non all'altezza dei compiti che avrebbe dovuto svolgere.

Poiché nel frattempo negli stessi ambienti culturali e professionali si stenta a strutturare e ad aggiornare in maniera unitaria le tecniche di intervento nel territorio e nelle città al fine di rispondere adeguatamente ai problemi attuali tra cui il risanamento dei sistemi territoriali e ambientali, la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e naturalistici, la qualità della infrastrutturazione, la riqualificazione urbana, il recupero dei centri storici, la razionalizzazione delle attrezzature e dei servizi, la mobilità, etc.....vogliamo accennare ad alcune delle cause di questa generale inadeguatezza, cercando di individuare un percorso che potrebbe delineare una nuova operatività.

Gli urbanisti e gli architetti dell'università e delle maggiori associazioni culturali come l'I.N.U. e l'A.N.C.S.A. da troppo tempo hanno smesso di contestare con vigore i ritardi e le inadempienze della politica urbanistica nazionale e le implicazioni affaristiche connesse allo sfruttamento del territorio. Nè si sono fatti carico, tranne qualche lodevole eccezione, di fare il punto su quello che avveniva nelle varie regioni dal punto di vista della legislazione urbanistica e del governo del territorio.⁷⁸

Sappiamo bene quanto siamo ancora lontani dall'aver raggiunto un orientamento culturale unitario e come dalle stesse sedi universitarie emergano atteggiamenti fortemente contraddittori,

⁷⁸ Un tentativo di questo genere é stato fatto da Edoardo Salzano nella pubblicazione da lui curata AA.VV. *Cinquant'anni dalla legge urbanistica italiana, 1942-1992*, Roma Editori Riuniti, 1993, mentre la rivista dell'I.N.U. *URBANISTICA INFORMAZIONI*, nella gestione attuale sembra avere ridimensionato l'impegno critico per acquisire sempre di più il carattere di una miscellanea.

che non possono non disorientare chi ha responsabilità politiche e di amministrazione degli enti locali. Citiamo a titolo di esempio la persistenza nel campo della pianificazione e dell'urbanistica di atteggiamenti anacronistici secondo cui esiste un territorio più pregiato da tutelare e un territorio meno pregiato su cui sia possibile allentare i controlli. O la mancanza di un forte impegno delle forze culturali nel rivendicare unitariamente la indifferibilità di una dimensione di pianificazione territoriale appropriata per alcune previsioni di assetto territoriale e urbano, che superino la dimensione comunale. O l'incertezza sul ruolo della conoscenza integrata del territorio come matrice delle scelte di piano. O il privilegiare un tecnicismo astratto ed esasperato. O la difficoltà a promuovere in maniera generalizzata approcci sistemici e interdisciplinari oggi indispensabili per condurre analisi e ipotizzare soluzioni per la salvaguardia ambientale, per la conservazione del paesaggio e del territorio produttivo. E ancora, l'assenza di orientamenti univoci sul ruolo dei valori culturali, naturalistici, ambientali da individuare e sottoporre a regimi di trasformazione adeguati, e nel migliore dei casi, la sovrapposizione di piani urbanistici, piani settoriali, piani paesistici.

Contemporaneamente si tollera che la pianificazione sia esercitata nell'ambito professionale in maniera arcaica sulla base di una vecchia tecnica urbanistica, quando non apertamente collusa con aspetti meramente commerciali di uso del suolo.

Riteniamo che una delle chiavi di volta da utilizzare, per qualunque ambito progettuale, sia l'affermazione generalizzata della dimensione culturale degli interventi, che dovrebbe essere propagata dalle istituzioni della ricerca e della formazione e fatta propria dalle sedi politiche e amministrative, senza escludere un processo di partecipazione e di coinvolgimento delle forze produttive e sociali.

In Italia non mancano attualmente piccole ma preziose sperimentazioni su questi temi; basti pensare a qualche iniziativa di pianificazione provinciale promossa in Liguria, in Veneto, in Emilia Romagna, in Toscana e alle innovazioni metodologiche di grande respiro introdotte recentemente dalla nuova amministrazione di Napoli nella pianificazione comunale.⁷⁹ Basterebbe che qualche soggetto autorevole, l'Università o l'Istituto Nazionale di Urbanistica, si facessero carico di indicare il meglio da quello che c'è sul tappeto, e abbandonando logiche meschine di schieramento dicessero con forza: in questi casi si fa così!

Per quanto riguarda la progettazione urbana e quella dell'architettura, l'esperienza del Belice fa risaltare la poca lucidità e le carenze dell'operato degli architetti. Essi commisero l'errore di fondo di sottovalutare o non considerare affatto tutte le resistenze che provenivano dal contesto: il contesto politico, in molti casi connivente con la mafia, il contesto sociale ed economico disastroso, la effettiva volontà e capacità degli organismi pubblici di realizzare gli interventi, la mancanza di un sistema di gerarchie e di priorità, le modalità operative poco affidabili dell'imprenditoria coinvolta nella ricostruzione. Inoltre scelsero modelli progettuali di riferimento sbagliati e sottovalutarono la compatibilità delle loro scelte con l'ambiente fisico e sociale. Gli architetti impegnati nel Belice (ma non solo loro) manifestarono in quella circostanza e manifestano ancora l'attitudine a considerare i loro progetti come prestazioni artistiche straordinarie in grado di riscattare qualunque contesto, anche il più compromesso.

Anche in questo campo le sedi della ricerca, della formazione e della professione dovrebbero avanzare una profonda autocritica e cercare un nuovo orientamento culturale unitario per rispondere alle domande poste dalle città e dalle comunità. Le carenze più gravi si annidano maggiormente nelle sedi della formazione, prima tra tutte le università; gli architetti infatti

⁷⁹ V. l'attività svolta come assessore al ramo da Vezio De Lucia e in particolare la variante per l'area di Bagnoli recentemente adottata dall'amministrazione.

vengono allevati per lo più non come tecnici consapevoli di dovere offrire un servizio alla società, ma come futuri autori di capolavori eccezionali che lasceranno il segno e passeranno alla storia. Questo atteggiamento é alimentato da una sostanziale sotto occupazione sia dei professori universitari che dei professionisti e dei giovani laureati, che non consente loro di acquisire sul campo vere esperienze e di maturare una solidità tecnica e culturale che può provenire solo dall'allenamento a risolvere problemi reali.⁸⁰

La recente cooptazione come assessori o come consulenti per le politiche urbane di architetti più o meno accademici da parte delle nuove giunte progressiste italiane e la labilità e l'improvvisazione delle proposte avanzate da questa categoria di soggetti, documentano efficacemente le carenze della formazione di varie generazioni di architetti, dovute ad acquisizioni astratte e a esercitazioni accademiche.⁸¹

Siamo quindi in presenza di un circolo vizioso che deve essere intaccato da qualche parte perché qualche cosa cambi. Sarebbe più facile e più utile partire dall'ambiente della formazione, ma la comunità accademica non sembra all'altezza dei compiti che dovrebbe svolgere, come testimonia la recente riforma degli studi di architettura, ispirata ancora una volta da atteggiamenti estetizzanti e da una sostanziale ottusità nei confronti della complessità delle domande poste attualmente dal contesto territoriale economico e sociale.

Anche nell'ambito universitario si sprecano le logiche dell'appartenenza a questo o a quel gruppo di potere accademico e si assiste alla proliferazione di teorizzazioni stravaganti che inquinano le menti dei più giovani e confondono gli amministratori. E quando le teorie riescono a diventare opere queste non possono che annichilire gli utenti.⁸²

Il terzo soggetto da curare e da includere nel percorso verso una dimensione eminentemente culturale del vivere e dell'abitare é quello delle categorie produttive e delle forze sociali. Se é bene infatti che la cultura specialistica continui a scavare sui propri compiti e nei propri ambiti, é indispensabile che la dimensione culturale della pianificazione e della progettazione diventi patrimonio della collettività. Più questa diventa capace di decodificare i messaggi trasmessi dalla storia collettiva, leggibili nei processi di antropizzazione del territorio e nei palinsesti delle città storiche, più c'è speranza che condivida le finalità culturali delle politiche e dei progetti tendenti a migliorare la qualità ambientale e urbana. Gli obiettivi del risanamento ambientale, della riqualificazione del territorio e delle città non sono raggiungibili attraverso politiche verticistiche suggerite anche nella maniera più organica e più unitaria dal mondo degli specialisti, se non si lavora sistematicamente a una crescita culturale della società nel suo complesso.⁸³

Per chiudere senza dimenticare il Belice che ci ha dato modo di trattare di fatti e misfatti di grande rilevanza, auspichiamo che quelle comunità siano in grado di autogovernarsi affrancandosi dal condizionamento della mafia, che riescano a immettersi in un progetto di sviluppo economico riconciliato con le proprie radici; e che pretendano che la cultura del progetto dialoghi in maniera sempre più intensa con la cultura dei luoghi.

Roma 8 ottobre 1995

⁸⁰ L'esperienza napoletana del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale ha avuto anche il merito di formare professionalmente un centinaio di tecnici che poi sono stati assorbiti nella struttura comunale.

⁸¹ Quanto affermiamo non mette in discussione l'orientamento senz'altro condivisibile delle giunte progressiste di mettere in campo i tecnici.

⁸² La casistica potrebbe essere molto ampia. A titolo di esempio si cita l'intervento di edilizia pubblica realizzato recentemente da Paolo Portoghesi a Tarquinia.

⁸³ V. Teresa Cannarozzo, *Identità culturale e progetto di sviluppo*, op. cit.

Teresa Cannarozzo